



GENNAIO-MARZO 2013 - Numero Trentadue - Periodico in distribuzione gratuita

e' IPPOGRIFO

BIMESTRALE DI LETTERE E CULTURA DEL GRUPPO SCRITTORI FERRARESI



VITO TUMIATI, *LA MUSICA È ARMONIA*





www.carife.it



Time Deposit CARIFE

Accresci i tuoi risparmi con un rendimento sicuro!

4% per 6 mesi,
al lordo della ritenuta fiscale.

Offerta valida fino al 30.06.2013,
attivabile in tutte le filiali CARIFE.

Messaggio pubblicitario.
Foglio Informativo disponibile presso le nostre filiali
e sul sito www.carife.it



CARIFE
Cassa di Risparmio di Ferrara





SOMMARIO

CARIFE, CASSA DI RISPARMIO DI FERRARA	p. 2
EDITORIALE	di Gianna Vancini p. 3
RECENSIONI	
ANDREA BISCARO - NERONE. IL FUOCO DI ROMA	di Gianna Vancini p. 4
VALENTINO TARTARI - IO SONO CALIPSO	di Emilio Diedo p. 5
E. BATTAGLIOLI-G. FERRARI-V. TUMIATI - EMOZIONI IN ARTE	di Gina Nalini p. 6
AA. VV. - A CURA DI G. VANCINI - AMOR DI PATRIA...	di Emilio Diedo p. 7
E. MANZOLI - PROFUMO DI CAFFÈ	di Emilio Diedo p. 8
CALOGERO MESSINA - ALLA FINE TRIONFA IL MONDO...	di Gianna Vancini p. 9
ELEONORA ROSSI - LE SETTE VITE DI PENELOPE	di Matteo Pazzi p. 10
NARRATIVA	
IL TRENO DELLE SEDICI E TRENTA	di Giuseppina Muraca p. 11
OLTRE LE ALPI	
ATTRAVERSO LE ALPI	di Uta Regoli p. 12
IN SPITE OF THE RAIN	di Marco Caracallo p. 12
L'ECO DEL CUORE	
A CHIARA	di Federica Graziadei p. 13
LETTERATURA	
FRANCESCO VIVIANI IN SICILIA...	di Giuseppe Inzerillo p. 14
FERRARA NEL QUATTROCENTO...	di Wilhelm Blum p. 16
LA FORMICA DI MARZIALE	di Claudio Cazzola p. 18
SCIENZA	
FANTASIA D'UN PENSIERO FURTURISTICO...	di Gastone Mario Guaraldi p. 20
20 MAGGIO 2012	
TERREMOTO	di Anna Costarella
NON SEI RIMASTA TERRA, SALDA COME OGNI NOTTE	di Giuseppe Ferrara
INDIFESI	di Rita Grasso
TIGLI IN FIORE	di Emilia Manzoli pag. 21
MUSICA	
LIBRETTISTI E MELODRAMMA	di Luciano Montanari p. 22
PERSONAGGI	
LETTERA APERTA	di Paolo Fabbri p. 23
DUE MAESTRI DA POCO SCOMPARSI...	di Gianna Vancini p. 23
POESIA	
CONTATTO CON LA SOLITUDINE	di Roberto Marescotti
MORTE DI UN AMICO	di Mara Novelli
UN ACROBATA	di Luca Grigoli p. 24
NELL'ESTREMA GOCCIA	di Alessandro Moretti
DESOLAZIONE	di Raimondo Galante
NERONE	di Valentino Tartari
MAMMINA!	di Antonio De Paola
BAMBOLINA DI PORCELLANA	di Gianna Vancini p. 25
AL DIALÈT	
I SUNADUR	di Josè Peverati
A PRIMAVERA	di Mario Del Genio p. 26
MEMORANDUM	
APPUNTAMENTI CON LA CULTURA	p. 27

EDITORIALE

Il rapporto temporale legato al passato viene proposto in questo numero dell'Ippogrifo dall'interessante pubblicazione di Riccardo Roversi, *50 letterati ferraresi* (Este Edition, 2013), un'antologia che esalta il primato cultural-letterario di Ferrara nei secoli, attraverso personaggi che non sono più tra noi. Il presente parla invece dalle pagine di giovani scrittori, come Andrea Biscaro ed Eleonora Rossi, che, rispettivamente nel romanzo e nella poesia, si affermano come promettente continuità del passato. Il passato è pure nelle dotte pagine di storia, letteratura e musica mentre il presente (o meglio il "passato prossimo") è il doloroso ricordo di una tragica data: 20 maggio 2012. Il tema del tempo è la vita di ognuno che, in forme letterarie differenti, l'Ippogrifo propone creando dialogo a distanza con i lettori.

Gianna Vancini

EDITORIALE

3



IPPOGRIFO

Bimestrale di Lettere e Cultura dell'Associazione GRUPPO SCRITTORI FERRARESI
Registrato al n. 3 del 2000 nel Registro Stampa di Ferrara - Numero Trentadue

ASSOCIAZIONE
GRUPPO SCRITTORI FERRARESI
via Mazzini, 47 - 44121 Ferrara

Segreteria:
martedì 10,30-12,00 - venerdì 15,30-17,00
tel. 339 6556266
gst@este-edition.com

PRESIDENTE
Gianna Vancini

DIRETTORE RESPONSABILE
Riccardo Roversi

COORDINAMENTO E CURA EDITORIALE
Emilio Diedo
Luciano Montanari
Gianna Vancini

COMITATO EDITORIALE
Nicola Lombardi
Alessandro Moretti
Gina Nalini
Eleonora Rossi

PROGETTAZIONE E REALIZZAZIONE GRAFICA
Piera Pregrasso
(grafica_piera@yahoo.it)

TIPOGRAFIA & STAMPA
Tipolitografia SIVIERI
- Ferrara -

L'IPPOGRIFO È DISEGNATO DA
Vito Tumiati

L'apparato iconografico in questo numero
è di Vito Tumiati





ANDREA BISCARO

NERONE. IL FUOCO DI ROMA

di Gianna Vancini

Sangue, spregiudicatezza, arrivismo, intrighi di palazzo, attentati, passione incestuosa, sette misteriose, rituali magici, veleni, predizioni terribili, incubi ... dipingono la società romana nell'età di Nerone, nell'avvincente romanzo storico – opera prima – di Andrea Biscaro, *Nerone. Il fuoco di Roma* (Castelvecchi Ed., 2011). Ma il tanto discusso imperatore – imperatore suo malgrado – amante delle arti e della musica, a ben guardare non ne esce male, grazie ad una inattesa sciolta finale, che è propria dei migliori scrittori di gialli e polizieschi. Andrea Biscaro, giovane cantautore ferrarese, scrittore di libri per ragazzi, con *Nerone...*, per la prima volta, affronta il fascino e le difficoltà del romanzo, ma i suoi preziosi talenti letterari lo coronano vincente: questa sua recente pubblicazione è già un best seller.

In *Nerone...*, episodi e personaggi si collocano su uno sfondo frutto di rigorosa ricerca, ma accanto al vero convive il verosimile, che si richiamano alla grande tradizione del migliore “romanzo storico” da Scott a Manzoni.

La voce narrante, colui che meglio di qualsiasi altro dice di conoscere Nerone, nell'atto di raccontare mentre Roma brucia, utilizza dei flash back attraverso i quali l'imperatore viene ritratto nel contesto della vita di corte, dove primeggia l'intrigante madre Agrippina, che ama in modo incestuoso il figlio su cui, fin dalla più tenera età, ha esercitato una indiscussa autorità. La voce narrante, per la quale viene usato il carattere tipografico corsivo, è



figura misteriosa ma determinante nell'economia del romanzo, dal finale insospettabile.

Utile alla comprensione della personalità di Nerone è il passo in cui la voce narrante afferma: “Agrippina è colei che ha innescato la rovina di Nerone, è lei che in qualche modo ha provocato tutto questo danno, questo odio e scempio. Quella donna malvagia, senza pietà, quell'assassina senza cuore! Ma ora anche lei è sottoterra, finalmente ha avuto ciò che si meritava” (p.281). Va

sottolineato che tutto ciò che di brutto o malvagio Nerone compie accade sempre tra sogno e realtà, tra incubi e misteri, forse poteri che non hanno una spiegazione logica, che traumatizzano lo stesso giovane imperatore.

Questa singolare angolazione narrativa, da cui poter giudicare il protagonista del libro, sembra essere frutto dell'empatia che sempre nasce tra uno scrittore ed il suo personaggio principale: le vere passioni del giovane Nerone – che amava suonare e cantare e, mischiandosi al popolo, frequentare bettole e postriboli – erano state sacrificate nel nome del potere (usurato con l'omicidio dell'imperatore Claudio) da colei che in realtà lo deteneva.

Con la sua abile penna, Andrea Biscaro padroneggia così una storia avvincente che incolla il lettore dalla prima all'ultima pagina; un romanzo, *Nerone. Il fuoco di Roma*, che merita di essere letto per la ricchezza dei temi trattati con competenza e per la piacevole scorrevolezza espositiva.

RECENSIONI

4



Vito Tumati, *Amazzoni*





VALENTINO TARTARI

IO SONO CALIPSO

di Emilio Diedo

Visto l'introduttivo prologo tipicamente monologico ed il conclusivo epilogo, che ne costituiscono gli estremi poli, questo testo del giovanissimo Valentino Tartari (classe 1993) respira l'aria d'una prosa pertinente alla musa Talia, secondo l'impostazione della rappresentazione teatrale greca, nella fattispecie drammatica, proiettandosi oltre la sua apparente, riduttiva inquadratura narrativa. Tra l'altro, pensandone una drammatizzazione, le sue intermedie sette sequenze, emule d'una più congeniale diversificazione in capitoli, ben fungerebbero da singole 'scene', data la loro esemplare malleabilità rappresentativa. Tali innegabili affinità teatrali naturalmente non possono sfuggire alla meticolosa, quanto specialistica, attenzione del prefatore Claudio Cazzola.

Non passi inosservato che, per quanto giovane sia, l'autore non è nuovo ad impegnative pubblicazioni letterarie: si considerino almeno un paio di suoi saggi usciti nel 2009 e nel 2012.

Io sono Calipso è titolo eloquente che denota un imperituro parlare, appropriatissimo nel riferimento alla ninfa Kalypso d'omerica invenzione. Mitologica creatura, esplicativa d'una divinità minore, coinvolta in un eterno esistere, sorta di 'demone del tempo', dimorante nell'isola di Ogigia, presumibilmente coincidente all'odierna isola di Gozo, dislocata nell'arcipelago maltese. Di fatto *Io sono*, nel suo predicato indicativo irreprensibilmente presente denota, nell'allegorica accessione dell'opera, il parlare sempre attuale, eternamente vivo, dell'autoreferente deità, interprete d'un ipotetico, fantastico diario. Uno scrivere, quello della ninfa, che, avendo quale punto di riferimento storico (prima scansione del libro) il quadriennio dall'approdo, ad Ogigia, di Ulisse, re d'Itaca decantato da Omero nell'altrettanto immortale poema *Odissea* (Ulisse = per l'appunto a Odisseo), giunge, ripercorrendo la storia, per altrettanto contestuali scansioni, agli anni nostri.

Il luogo è, dall'inizio alla fine, sempre un'Ogigia, che, nella proiezione temporale finale (Epilogo), che ne colloca ai giorni nostri la storia, è frequentatissima meta di turismo. Cosicché al posto d'un sito originariamente solitario e desolato che, esclusa l'oasi-gabbia della protagonista Calipso, era misera sabbia ed esclusivo parco di flora e fauna marina, ormai è un pullulare di genti provenienti da tutte le parti del mondo. Prologo ed Epilogo a parte, le scansioni del libro sono, già s'era anticipato, esattamente sette come sette furono gli anni di permanenza di Ulisse ad Ogigia.

Sette parti che scannerizzano, come bagliori di fotografici flashback, ma con intensità metaforica e poetica notevoli, la permanenza e poi la partenza di Ulisse



(1183 a.C.), nonché le immaginarie presenze del cartaginese Annibale (218 a.C.); di Scipione Emiliano, che sconfisse appunto Annibale ed il suo elefantesco esercito (134 a.C.); di Giulio Cesare e del persiano Serse, sedicente "re dei re" (46 a.C.); di Cesare Adriano (117 d.C.); ed infine, prima dell'assoluta attualizzazione del tempo supportata nell'Epilogo, richiama lo scenario delle intraprendenti spedizioni in capo al mondo dei primi viaggiatori, navigatori, esploratori, nonché il passaggio defi-

nitivo dal culto politeistico a quello monoteistico, concretizzantesi in erezioni di grandiosi, imperiosi templi a livello pressoché mondiale (1205 d.C.).

Sorta di pièce che, accanto alla sempre seducente finzione legata all'eternità del personaggio ed eroina Calipso, disvela in primis la ricerca d'un grande amore perduto. Appare alquanto palese che il suo sia un inappagato vagare nei meandri di Spes, nell'impossibilità della riconquista d'un Ulisse in verità mai suo, ma del quale se n'è nutrita per sette anni. Non a torto Valentino Tartari appone quale sottotitolo (cosa che avviene però solo all'interno del libro, a p. 3) *L'eterna ricerca dell'amore perduto*.

Scritto ovviamente classicheggiante, vibrante, vitalmente poetico e, per la giovane individualità dell'autore, propedeutico, a mio modo di vedere, ad una crescita letteraria improntata ad avvincenti epos.



Vito Tumiatei, *E quindi uscimmo a riveder le stelle*

RECENSIONI

5





E. BATTAGLIOLI - G. FERRARI - V. TUMIATI

EMOZIONI IN ARTE

di Gina Nalini

Ad ogni ritorno della primavera, immancabilmente Eridano Battaglioli offre al pubblico dei suoi affezionati lettori un nuovo bouquet di liriche; da oltre quindici anni ripete questo rito che ha il profumo del ricordo e della solidarietà. Anche quest'anno regala il frutto del proprio impegno ad una associazione di volontariato che opera nell'assistenza agli ammalati nel desiderio sempre vivo di richiamare la memoria della prematura scomparsa della sorella Anna Teresa, rapita all'affetto dei suoi cari da un male che non perdona.

Ma la recente raccolta di poesie e immagini intitolata *Emozioni in arte* (Prisma ottica di Lorenzo Battaglioli, 2012) presenta una novità: è arricchita dalla sorprendente partecipazione di Giovanni Ferrari e di Vito Tumiati. I due artisti, conosciuti e rinomati in Italia e all'estero, hanno accolto con entusiasmo la collaborazione sospinti dal comune, condiviso sentimento di rinverdire, nella testimonianza e nell'amore dell'arte, una amicizia di origine ormai lontana, nata nella singolare frequentazione dell'arte.

Negli anni Cinquanta Eridano, Giuseppe e Vito erano ancora ragazzini con i calzoncini corti quando fecero il loro ingresso alla Scuola d'Arte *Dosso Dossi*. Alla lezione di quei maestri di scuola e di vita che furono Virgili, Milani, Orsatti, Farinella e Bosi (per ricordarne solo alcuni) i tre amici appresero voracemente le cognizioni e le tecniche del disegno, mentre venivano scoprendo la loro propensione all'arte che presto divenne una imprecisa, ma determinata volontà di creare.

Le vicende della vita nel loro concatenarsi tra destino e coincidenze non permisero a Eridano e a Vito di manifestare per tempo e concretamente la loro vocazione; tuttavia continuarono a coltivarla nel segreto del cuore e dei sogni, finché un giorno il connubio tra circostanze esterne e carattere interiore esplose nella poesia della parola e dell'immagine fotografica per l'uno e nell'arte incisoria per l'altro.

Favorito, paradossalmente, appare invece Giovanni; egli trovò nell'ambiente povero e provinciale della terra rodigina il trampolino di lancio per una sua autonomia che si preciserà in forza ideativa. Nel fecondo ambiente artistico-culturale della città di Milano, dove si era trasferito, Giovanni trovò il modo di esprimere ciò per cui era nato: il disegno e la pittura.

Dopo anni di distacco e di lontananza, quasi per una predestinazione i tre ex-compagni della Scuola d'Arte *Dosso Dossi* si incontrano e si ritrovano richiamati da una elettiva affinità nata dalla loro infaticabile esplorazione di cieli e di paesaggi; di cose del vivere



quotidiano, ma anche di squarci su edenici "altrove".

Eridano Battaglioli con appassionata dedizione alla sua macchina fotografica ripercorre i luoghi di una amata terra segreta in un frenetico succedersi di motivi raccolti dalla natura: cieli tenui, vaporosi di nuvole o corruschi di bagliori in un groviglio intenso di emozioni, sensazioni e sogni che, nel gioco di simboliche assonanze interiori, trasfigurano nella parola lirica uno stupore che sempre si rinnova di fronte

alla meraviglia della natura.

Similmente Giovanni Ferrari nei suoi acquerelli saturi di variegata trama di colore e di luce si pone in dialogo contemplativo con magici scorci di paesaggio che fanno parte di una incantata geografia interiore che gli appartiene dal profondo: in una cromia di calde tonalità evoca Ischia e Procida, assolate città di mare vibranti di una luce accecante in contrappunto con le malinconiche città della terra padana offuscate dalla nebbia o immerse nel silente candore della neve; guarda rapito lo scorrere placido delle acque del Lambro in una limpida giornata d'autunno in Lombardia, in contrasto con le rapide travolgenti di un torrente dove si dibatte un campione di rafting; alchemiche metafore in cui si armonizzano le forze dei sentimenti e dei valori spirituali che affiorano nel costante suo misurarsi con le multiformi sfaccettature della realtà.

Vito Tumiati, da sempre affascinato dalle stelle e dalle loro storie leggendarie, ci trasporta in un mondo di oniriche simmetrie incise da un bulino che fissa il momento magico della epifania del sogno. In una sequenza sempre variata di immagini si dispiegano le costellazioni raffigurate in una schiera di leggiadre, sinuose fanciulle, di impetuosi cavalieri, di divinità guerriere, di leggendari animali alati in volo o in stazione, mansueti o feroci, leggeri o possenti che sembrano raggiungerci dal tempo dei tempi.

Coinvolti in questo simbolico itinerario della fantasia condividiamo con l'artista lo stupore, la meraviglia, il mistero che egli avverte quando si perde nella serenità del cielo e con lui scopriamo il nostro essere uomini, avendo sopra di noi "il peso delle stelle".

Recita un adagio popolare: "Chi trova un amico trova un tesoro"; noi abbiamo incontrato tre amici.





AA.VV. - A CURA DI GIANNA VANCINI

AMOR DI PATRIA. ANELITO LIRICO DEL PAESE E IMPEGNO PATRIOTTICO A FERRARA

di Emilio Diedo

Ancora, negli immediati postumi delle attenzioni dedicate al centocinquantenario anniversario dell'Unità d'Italia, durante il 2011, quest'opera curata da Gianna Vancini e patrocinata dal Gruppo Scrittori Ferraresi, dal Comune di Ferrara e dall'Istituto di Storia Contemporanea, contribuisce ad elevare il tasso culturale ed è propizia a mantenere alto il ricordo, ancorandone più saldamente la lettura al medesimo patriottico avvenimento. Anna Maria Quarzi, direttrice del menzionato Istituto di Storia Contemporanea, ne ha steso la prefazione. Ma è anche grazie al suo impegno se si è potuto giungere ad ultimare quest'ottima pubblicazione.

Fu proprio nel tema di tale anniversario che si principiò ad una simile raccolta. Di fatto, delle due sezioni che contraddistinguono questa dispensa storico-letteraria, la prima raccoglie una serie di lavori presentati alla biblioteca Ariostea di Ferrara appunto nel marzo 2011, allora univocamente intitolata *Patria-Nazione nella grande lirica italiana da Dante al 1861*, quota d'un più ampio contesto che vide protagonisti sette lettori di famose liriche italiane a carattere patriottico. Mentre la seconda frazione è assolutamente inedita.

La prima parte attiene ai lavori di Gina Nalini e di Luciano Montanari. Invece l'intonsa seconda parte scaturisce dalla penna di Gianna Vancini (promotrice nonché curatrice) e di Antonio Pandolfi.

Nell'insieme trattatasi di elaborati superlativi, attentamente ed eloquentemente centrati nella loro motivazione sia storica sia prettamente letteraria.

Venendo ad una più speculativa disamina, che prenda in considerazione il singolo co-autore, circa la prima parte si può dire che, con "La valenza dei concetti *Patria e Nazione* nella grande lirica italiana da Dante al 1861", Gina Nalini, attraverso gli imprescindibili tasselli concentrati sul significato di scrittori e/o poeti del calibro di Dante Alighieri, Francesco Petrarca, Vittorio Alfieri, Ugo Foscolo, Alessandro Manzoni, Giacomo Leopardi, Giovanni Berchet, Giuseppe Giusti, Aleardo Aleardi, Arnaldo Fusinato nonché Luigi Mercantini, partendo, come evidenzia il nome di Dante, addirittura dal tredicesimo secolo, rievoca un opportuno excursus inclusivo di ben seicento anni d'alta se non immortale letteratura.

Sarebbe un gravissimo errore sottrarne la conoscenza ai posteri, soprattutto alle nuove leve d'una contemporanea generazione usa alla praticità ed alla



stringata, minimale scienza dei media più prossimi ad un'eccessiva intima confidenzialità che agli epocali eventi di rilievo sociale. Giusta e saggia proposta che non si sottrae alle scuole superiori di primo e di secondo grado, ma che anzi a questi indirizzi so che è più che mai aperta.

Luciano Montanari, per il suo musivo raccogliere brani di "Poeti dell'Unità d'Italia", facendo egli riferimento ai letterati citati dalla Nalini, non è meno encomiabile. Ne completa la capienza, integrandone il menù col finale inserimento dell'altrettanto

illuminante, patriottico esempio letterario-musicale di Giuseppe Verdi, di cui cita il suo incommensurabile *Nabucco*, opera nota in tutto il mondo, ed *I Lombardi alla prima crociata*. E doverosamente ha ritenuto di doverne nominare, accanto al suo esemplare esecutore musicale, il librettista (d'ambidue le citate opere): il ferrarese Temistocle Solera. Sicché, a fianco della già di per sé esaustiva presentazione di Gina Nalini, ecco concretizzarsi l'armonico suono, la parola viva delle correlative principali opere degli illustri autori in precedenza elencati: *Inno all'Italia* di Petrarca; *Giorno verrà, tornerà il giorno* di Alfieri; *A egregie cose il forte animo accendono* di Foscolo; *All'Italia* di Leopardi; *Il Giuramento di Pontida* di Berchet; *Marzo 1821* ed un brano dell'*Adelchi* di Manzoni; un brano di *Canti patrii* di Aleardi; *Sant'Ambrogio* di Giusti; *Ode a Venezia* di Fusinato; *La Spigolatrice di Sapri*, indimenticabile sirena del Mercantini.

Indi, transitando nella seconda, inedita parte, la curatrice Gianna Vancini, ha colmato, con una coerente zeppa, quel gap del periodo tra il 1848 ed il 1860 dovuto ad una pressoché assenza di produzione letteraria o d'una produzione che comunque non è stata sufficiente per poter assurgere a perenne memoria come gli anzidetti edificanti esempi. Di ciò la Vancini né dà convincente giustificazione. Dato il contesto storico-sociale localizzato nel Ferrarese, del resto più o meno coincidente all'intero ambito peninsulare, pertinente osservazione, tra le righe del suo saggio ("La carente produzione di poesia civile nella Ferrara preunitaria: 1848-1860"), si rileva nel sunto della seguente lapidaria rendicontazione: «non si poteva stampare poesia civile a Ferrara [leggasi meglio, appunto per l'anzidetta coincidenza: "nell'intera Penisola"], ma era la vita stessa che in quel periodo si faceva poesia, anche se tragica [...] grazie

RECENSIONI

7





al sacrificio di migliaia di giovani che [avevano] donato la loro vita perseguendo gli ideali di unità e di libertà». È stato il sangue che i Nostri Patrioti hanno versato la vera ed autentica Poesia lasciata in eredità alle future generazioni.

Infine, ultimo solo nell'ordine d'impaginazione, Antonio Pandolfi, con il suo esaustivo elaborato, venti pagine sulle quarantotto totali, (dategli un tema e vi contraccambierà con un tomo!), dall'eloquente titolo "Ferrara, dalla Carboneria alla fine del governo pontificio", riesce a dare assoluta completezza ai precedenti, attigui rilievi esternati da Gianna Vancini. Talché l'idea di quest'ultimo saggista diventa quasi una lampante realtà, relazionata

con dovizia di esempi e di peculiari, minuziose annotazioni che, nell'economia dell'opera, assumono valore inappagabile. Lavoro, quest'ultimo di Pandolfi, che alla fin fine integra, quale incomparabile elemento accrescitivo e collettaneo, la globale visione che questa onorabile fattispecie di studio implicitamente richiedeva.

Opera che senz'alcun alone di dubbio va ad insinuarsi nella mente e nel cuore degli Italiani e, per la topografia dell'analisi, ancora di più fa breccia nei sentimenti dei ferraresi. Un capitale che arricchisce la sensibilità verso valori ed ideali nobili e quanto mai sacrosanti.

EMILIA MANZOLI

PROFUMO DI CAFFÈ

di Emilio Diedo

Dopo *Un sacco di ricordi*, opera-diario del 2009, Emilia Manzoli Borsetti si ripropone al lettore con questa trilogia di racconti, che nell'economia delle correlative trame, realizzano un univoco romanzo dal carattere marcatamente esistenziale il cui riferimento cronologico è il secolo scorso.

Tra natura ed arte, in una prevalente cornice dettagliatamente bucolica e nel contempo artistico-monumentale, ripercorrendo, secondo le esigenze della narrazione, una geografia d'ampio respiro, comprensiva delle pittoresche, nazionali città di Venezia, Ferrara, Piacenza... nonché delle europee Marsiglia e Parigi, e d'altre città di più oltre frontiera ancora, dislocate nelle lontane Americhe, emerge un'intarsiata narrativa essenzialmente legata ai sentimenti ed agli eventi.

Gabriella detta Lilla, Corinna detta Cori e Balduccia detta Nuccia, le tre invadenti quanto malcapitate protagoniste, eroine, tra tante avverse contingenze, tutte profondamente ferite nel cuore e nell'anima, tramite altrettanti distinti squarci biografici, che s'intrecciano con naturalezza e confluiscono in un'unica rendicontazione puntuale per ogni vicenda e per ogni affettività, sembrano costituire un'esemplare rapporto di sorellanza piuttosto che una casuale quanto coincidente amicizia. Eppure la loro è un'amicizia. Una sentita, partecipata amicizia, che, ad incominciare dalla reciproca, basilare, mera conoscenza dei primi anni scolari, s'intensifica, venendo a perfezionarsi per il percorso di un'intera vita.

Gli elementi-chiave che la nostra autrice intende calamitare nella finzione letteraria, la quale assurge a potenziale memoria del fruitore, in quanto gli accadimenti pertinenti alla vita d'un essere umano grossomodo s'assomigliano (nascite, morti, malattie ed



altri malanni ancora, pochi momenti felici, amori effettivi o mancati...), non sono altro che "la sensibilità e la delicatezza, ma anche la tenacia e la resistenza della natura femminile, che trae forza e vigore dalla condivisione dei sentimenti", come indica, a mo' di bugiardino, l'aletta di copertina. Parola d'ordine che s'insinua, proprio come una subdola, pungente tignola, nella carne sia della scrittrice, prima, che del lettore, poi. Peculiarità inesorabilmente attiva, vero metronomo di dolorose

esperienze foriere di lutti, i più verosimili d'una società mai arresa all'odio, alla droga... al male nel senso più esteso. Sono proprio il dolore e la disgrazia, o altrimenti la malasorte, il complesso fattore che hanno in comune le tre amiche-sorelle.

A ben pensarci, alla fin fine, viene in mente una nuova formula di quegli ammirati "vinti" targati Giovanni Verga. Una formula rivista nella dimensione-donna e logicamente impiantata su un più recente substrato storico.

RECENSIONI

8





CALOGERO MESSINA

ALLA FINE TRIONFA IL MONDO, ANCHE SE IMPERFETTO

di Gianna Vancini

Come la bella copertina del volume di Calogero Messina, *Alla fine trionfa il mondo, anche se imperfetto* (Tipolito Vivirito, 2012), anche il titolo del libro solleva l'animo del lettore, consapevole delle tante "imperfezioni" che ci circondano ed avviluppano.

Puntuale e prolifico il nostro socio siculo-ferrarese, anche quest'anno ci regala preziosi spunti di riflessione su "come va il mondo" e, sorpresa finale, correda il volume con un "Fuori programma artistico conclusivo", in cui evidenti sono gli eccelsi talenti artistici dell'adorato nipote Alberto Rescifina. Perché siculo-ferrarese il dottor Calogero Messina? Siculo di nascita (Marsala) e di residenza (Palermo) ma anche ferrarese nell'anima per frequentazione del nostro territorio, per amore, (la moglie era nativa di Tresigallo ove è sepolta), per le estati da anni programmate nella cittadina del medio-ferrarese, unicum architettonico degli Anni 20-40, oggetto di studio di architetti di tutto il mondo.

Il libro *Alla fine trionfa il mondo...*, come è consuetudine, Calogero Messina lo regala agli amici e conoscenti (in quarta di copertina: "Omaggio dell'autore ai propri lettori"): in questo atto di generosità si evidenzia il desiderio di dialogo con l'Altro, atto che è apertura mentale, onestà intellettuale nel mettersi in gioco e, nel contempo, è indice di squisita sensibilità, dote sempre più rara ai nostri giorni.

Formato da 18 capitoli, con premessa iniziale, il libro di Calogero Messina, scritto con la scorrevolezza di chi sa veramente usare la penna, tocca molteplici temi, giocati sul filo della memoria, senza però identificare luoghi o persone, quando i contenuti sono "scottanti", per non ferire certe realtà personalmente vissute.

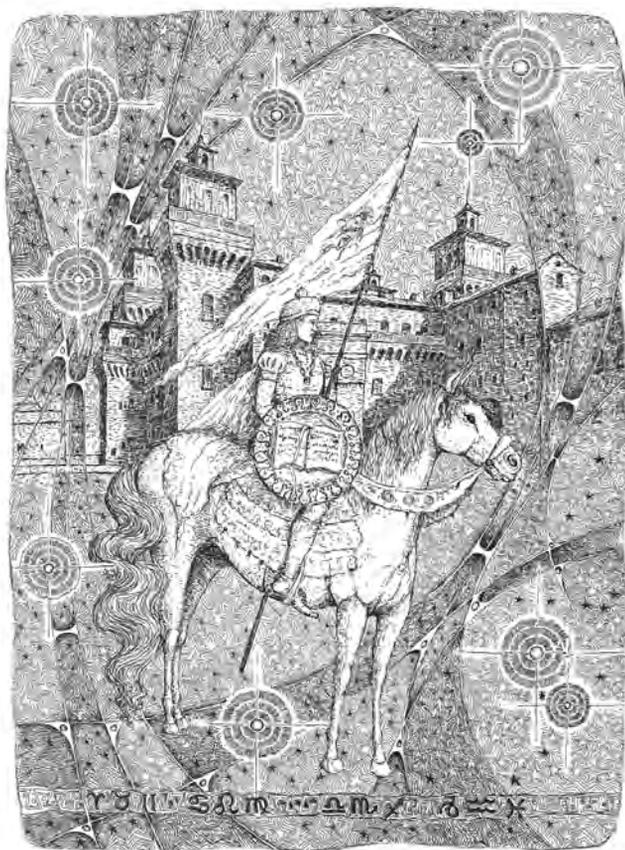
Il volume, come asserisce l'Autore, può ritenersi il naturale completamento di ciò che egli ha ribadito nelle 11 pubblicazioni precedenti, con il fine di offrire al lettore "ulteriori motivi di riflessione per indirizzare il proprio agire nella giusta direzione di una morale e di un'etica idonea e più rispondente all'attuale realtà della nostra società". E tutto ciò con l'auspicio che sia utile soprattutto ai giovani, i cittadini di domani.

Impossibile fare una graduatoria di merito dei racconti, ma la sensibilità e l'interesse personale del lettore non possono non esimersi dallo stilare una "top ten". In cima alla mia sta il racconto "Ti ho sognato la notte scorsa", perché struggente nella delicatezza



con cui Calogero Messina sa infrangere il muro che sta tra vita e morte, in nome del grande amore per la sua donna, moglie e madre.

Questo racconto giustifica la mia iniziale aggettivazione "siculo-ferrarese" attribuita all'Autore, che tanto ha amato e ama Tresigallo perché "patria della fu adorata (...) indimenticabile moglie".



Vito Tumiatì, *Come un principe*

RECENSIONI

9





ELEONORA ROSSI

LE SETTE VITE DI PENELOPE

"LIFE IS A SMILE OF GOD"

di Matteo Pazzi

Scrivere una recensione è sempre complicato soprattutto per chi, come me, sa di non essere e crede di non essere un critico letterario. Tale attività, poi, diventa difficilissima quando si ha la fortuna immensa di "incontrare" un libro, come *Le sette vite di Penelope*, capace di pizzicare le corde più profonde dell'anima. Dopo essere riemerso dalla poesia di Eleonora Rossi la seguente frase è germogliata nella mia mente: "Life is a smile of God".

Se la vita è un sorriso di Dio, la poesia è un porto di intimità.

Per questo motivo, a mio avviso, chi legge il lavoro poetico di Eleonora Rossi non può fare a meno di gridare: "Penelope è una persona meravigliosa!".

Le sette vite di Penelope è un testo intensamente femminile. Una poesia "pulita e limpida", simile ad una chiave universale in grado di aprire qualsiasi porta, che ricorda alcuni poeti, da me adorati, come Federico Garcia Lorca, Juan Ramon Jimenez, Rafael Alberti, Antonio Machado, Emily Dickinson, Anna Achmatova e Alda Merini. Forse sbagliando, interpreto il viaggio di Eleonora Rossi alias Penelope come la corsa del sangue del mondo nelle vene dell'anima. Transitano di fronte al lettore versi essenziali e liricamente avvolgenti. Una voce poetica così ispirata, così incredibilmente aperta a tutto ciò che può essere. Troviamo poesie delicate e stupende, ricordo ad esempio alcuni titoli: *Tempo rotondo*, *Assisi*, *Preghiera*, *Il calendario*, *Amare marea* (poesia indimenticabile), *Una penna*, *Cucciolo*, *L'acquario* (poesia vicinissima al mio vissuto personale), *Goccia a goccia* e tante altre... Il volume poetico descrive i diversi stati dell'essere (rispettivamente "docile fibra", "viandante", "donna", "bambina", "madre", "sirena") catturati, quasi cinematograficamente, nel loro leggero e insostenibile viaggiare.

Eleonora Rossi ci regala parole nate per restare nel cuore del lettore come un dolce sorriso in un momento di disperazione, fiume carsico invisibile in grado di portare lontano.

Un folle e un po' blasfemo quesito, ad un tratto, si è imposto alla mia attenzione. E se Dio fosse una Donna? Quale intrigante ipotesi, quale affascinante e rivoluzionario pensiero nato leggendo "Ieri / ho ritrovato / i tuoi occhi, / papà / erano accanto a me / (luci complici) / nello sguardo / assorto / del mio bambino / scarabocchiava un foglio / e sbirciando mi cercava. / Ed è lì / che ho capito / il nostro viaggio / di luce in luce, / senza fine. / Ora so / che gli occhi / non muoiono." (da "Gli occhi che non muoiono").

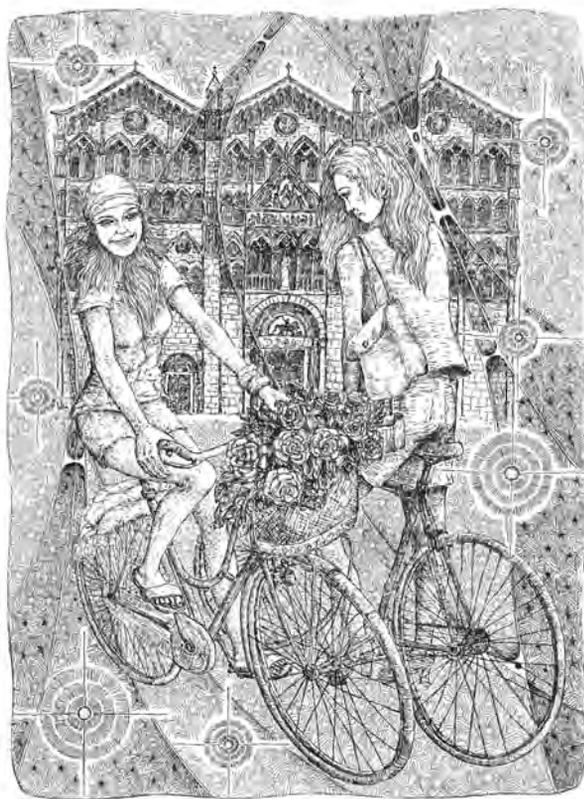


La fine non esiste! La fine non è una poesia che possiamo leggere una sola volta!

Chissà... e se la Penelope omerica, come del resto un po' ogni donna, fosse in realtà Dio e la tela da lei tessuta non fosse niente di più e niente di meno della vita? Una nuova Odissea in cui Itaca è il ritrovare l'abbraccio della persona amata. Una nuova Odissea in cui il mare è un atto di amore o, come splendidamente Eleonora Rossi bisbiglia al nostro cuore, "Senza l'Oceano /

non sono che / una barca / impiccata / al molo" (da Amare Marea).

Comunque sia, grazie ad Eleonora-Penelope ho capito che anch'io "appartengo / al Blu" (versi tratti dalla poesia *Respiro di sale*).



Vito Tumati, *Due stelle splendenti*





IL TRENO DELLE SEDICI E TRENTA

di *Giuseppina Muraca*

Arrivai in clinica al solito orario per svolgere il turno di notte. Notai la presenza del medico. "Come mai è ancora qui, dottore...?" mi venne spontaneo domandargli vista l'ora tarda.

"È per via di..." nominò il nome del paziente e aggiunse: "è stato molto agitato ma ora è più calmo... Stavo giusto per andare via... Informi lei l'infermiera per favore".

Nel salutarmi mi augurò una buona serata e mi raccomandò di prestare molta attenzione. Il paziente in questione attraversava una fase delicata.

Raggiunsi velocemente il piano superiore. Nei miei occhi era rimasto impresso lo sguardo di chi ti consegna le chiavi di casa sua. Attraversai il reparto per raggiungere la stanza di Nico: era a letto e aveva una flebo in corso. Dormiva.

"Come sta?" chiesi all'infermiera.

"Adesso dovrebbe riposare. Speriamo che al risveglio sia più sereno".

Nico aveva avuto una delle solite crisi. Non sapevo esattamente di che patologia fosse affetto, sapevo solo che di tanto in tanto si agitava senza un apparente motivo e cominciava a tirare schiaffi sul tavolo o alle pareti. Oppure se la prendeva con le scarpe togliendosele e lanciandole. Poi, dopo averle rimproverate, le riprendeva in segno di perdono.

Per il resto era una persona splendida. Spesso sorridente. Simpatico e giocherellone. Disincantato come i bambini e, proprio come loro, bisognoso d'affetto e di rassicurazione. Voleva solo essere preso per mano ma a volte era lui a prendere la tua guardandoti con un'espressione d'appoggio, quasi comprendesse le difficoltà e la fatica che spesso comporta un lavoro come quello d'assistere i malati. Sono momenti che ti fanno pensare che ci deve essere qualcosa che va oltre. Qualcosa che forse nella nostra condizione di esseri umani non è concesso sapere.

Un pomeriggio lo avevo visto osservare con insistenza fuori dalla finestra. C'era vento e l'albero poco distante oscillava bruscamente. Pensai fosse attratto da quello scenario ma capii subito che i suoi occhi erano immersi in qualcos'altro. Ricordo che gli domandai cosa stesse guardando là fuori.

"Aspetto il treno per l'America... ma ancora non è passato..." m'aveva risposto.

"Il treno per l'America? E a che ora dovrebbe passare?".

"Passa alle quattro e mezza. Sono adesso le quattro e mezza! Ma ancora non l'ho visto!".

Nico portava un orologio molto bello. Glielo aveva regalato sua sorella. Le lancette erano ferme e lui di tanto in tanto le spostava. A suo piacimento. Quel giorno le aveva posizionate sull'orario che, secondo lui, era quello in cui avrebbe dovuto prendere il treno.

"Come mai vuoi andare in America?" mi venne spontanea la domanda.

Tentò di darmi una risposta ma era palese la sua difficoltà. Così evitai di andare oltre. Dissi solo: "Forse

è in ritardo..." e aggiunsi "magari aspetto insieme a te e, se ti fa piacere quasi quasi parto anch'io...". Ricordo che sorrise compiaciuto.

La notte trascorse tranquilla. Nico dormì fino alle prime ore del mattino. Ad avvertirmi del suo arrivo in sala fu un cadenzale po-pom po-pom, po-pom po-pom pronunciato a mo' di cantilena. Eh sì, era proprio lui, l'inconfondibile gigante dal cuore di bambino.

"Ben alzato! Come stai?" esordii accogliendolo con un sorriso.

"Bene, bene! Sto bene! Tutto a posto!" rispose. E corse a sedersi al suo tavolo preferito. Dopo esserci scambiati qualche battuta notai che fissava il suo polso, come per cercare qualcosa.

"Non c'è più! L'ho perso! Mannaggia, l'ho perso!".

"Cosa hai perso?" domandai anche se lo avevo già capito.

"L'orologio! L'orologio che mi ha regalato mia sorella. Prima ne avevo un altro bellissimo. Era giallo. Ho perso anche quello. Mannaggia! Come faccio adesso?!".

"Non preoccuparti, vedrai che lo troveremo e se proprio non riusciremo a trovarlo ti prometto che te ne regalerò uno io. Però adesso cerca di calmarti... posso darti la colazione se vuoi...".

"Senza il mio orologio non mangio e non voglio niente!". Cominciò a fare i capricci e tenne il broncio. Iniziosi ad agitarsi e non ci fu verso di tenerlo buono. Pensai che avrei dovuto inventarmi qualcosa per evitare il peggio. Mi presi la faccia tra le mani e dopo qualche secondo mi venne un'idea che trovai geniale. Verificai se avessi già buttato una confezione di merendine vuota consegnatami la sera prima da una paziente: per fortuna era ancora lì, anche se un po' stropicciata. Presi delle biro dalla mia borsa. Con la blu disegnai un orologio sulla parte non stampata del cartoncino. Disegnai i numeri e le lancette. Sul cinturino creai delle linee per dare l'impressione che fosse in acciaio. Con la biro rossa colorai il quadrante per renderlo più verosimile. Non avendo un paio di forbici a disposizione lo ritagliai con le mani, poi ridefinii i contorni con la penna. Feci tutto in brevissimo tempo. Andai da Nico e dissi: "Tieni, l'ho fatto per te. Ti piace?".

"Bello! Bellissimo! Grazie!" e, misurandoselo al polso, aggiunse: "Sono le quattro e mezza!". Avevo infatti disegnato le lancette indicando quell'orario. La strategia funzionò ed io mi sentii fiera di me oltre che felice per lui.

Tornai al lavoro dopo due giorni: il giorno dopo al turno di notte si ha diritto al riposo.

"Come sta Nico?" fu la prima domanda che feci. Non ricevendo risposta pensai che la collega fosse distratta o che non lo sapesse. Solo più tardi appresi che se n'era andato.

"Come? Ma... ritornerà... spero... ditemi qualcosa per favore!...".

Nico era stato trasferito nella struttura del centro. Lì,





mi avevano spiegato, avrebbero potuto seguirlo in modo più appropriato per la sua patologia. Capii che era per il suo bene e ne fui rincuorata ma un nodo mi strinse la gola e un improvviso senso di vuoto mi avvolse. Succede così quando temi di aver perso qualcuno al quale senti di volergli bene.

A sollevarmi fu il pensiero che sarei potuta andare a trovare Nico quando ne avessi avuto desiderio: per fortuna vi era solo qualche chilometro di distanza. E per ulteriore fortuna proprio nella struttura del centro si trovava la sede dove il venerdì noi assistenti frequentiamo un corso di formazione professionale.

Erano trascorse due settimane dall'ultima volta che avevo visto Nico. Era giovedì. 'Domani andrò a trovarlo... solo che vorrei portagli qualcosa...' pensavo mentre mi adoperavo per preparare la cena. Stavo per apparecchiare quando un pensiero mi scappò ad alta voce: "Mi servirebbe un orologio. Peccato ch'io non abbia il tempo per andare ad acquistarlo! Uno qualsiasi, anche qualcosa di semplice..." e così dicendo cercavo di ricordare in quale angolo della casa ne avessi visto uno.

"Te lo do io, mamma! Ce n'è uno sulla mensola dietro la porta al piano di sotto. È anche bello: è giallo!". Mi venne in aiuto il più piccolo dei componenti la mia famiglia.

Quel particolare sul colore mi fece pensare alla straordinaria coincidenza ed ancora una volta al fatto che ci deve essere qualcosa che va oltre la realtà.

Corsi giù a prendere l'orologio. Ricordai che apparteneva a mio figlio maggiore. Non lo aveva mai usato; non è un accessorio che ama particolarmente. Era fermo e avrei voluto almeno cambiargli la batteria, però sapevo che al destinatario di quel regalo sarebbe andato bene anche così.

L'indomani, nell'ora di pausa, espressi alle colleghe la mia intenzione d'andare a far visita a Nico.

"Veniamo con te!" risposero. Era evidente quanto mancasse anche a loro!

Salimmo al secondo piano con addosso un po' d'emozione. Capitammo giusto nel momento del pranzo. Nico era seduto ad un tavolo al centro della stanza assieme ad un altro paziente. Fui io la prima a raggiungerlo e non mi trattenni dall'abbracciarlo.

Quando sciolsi le braccia ci guardammo con una dolcezza infinita. Poi diedi spazio alle altre. In un minuto lo circondammo d'affetto o forse lo soffocammo... non saprei. Dai suoi occhi colmi di gioia sgorgarono dei lacrimoni che mi lacerarono l'anima.

L'incontro con Nico si ridusse allo scambio di qualche parola. Del resto avevamo scelto un momento poco opportuno... Fui davvero felice di rivederlo, anche se per breve tempo.

"Dai, è il caso d'andare..." disse una collega rivolgendosi a me; "devono pranzare adesso, non trattiamoci oltre...".

"D'accordo!" risposi, "prima però devo fare una cosa". Sfilai dalla borsa l'orologio e lo serrai al polso di Nico.

"Tieni, te lo regalo!"; aggiunsi: "È giallo, come quello che avevi perso. Ti piace?".

Rispose con un timido sì. L'emozione non gli consentì d'aggiungere altro.

Lo salutammo con la promessa di tornare a trovarlo. È trascorso più di un mese. Non sono ancora andata a fargli visita. Mi ero ripromessa di farlo per Natale, ma è passato da due giorni. Ho deciso che l'Epifania non la lascerò passare. È così che vorrei immaginare fosse quel giorno: me, vestita da befana, alla guida di un treno, un treno un po' speciale, con fermata obbligatoria alle sedici e trenta in una stazione particolare.

"Forza, su! Si sale! Corri, Nico, oggi si va in America!".



di Uta Regoli

Attraverso le Alpi

Mit Pfeil und Bogen
mit Ötzi dem pelzhaarigen Jäger
mit Hannibal und Elefanten
mit Goethe und all den anderen
über die Alpen.

Auf Maileselrücken
in Decken gehüllt
als Tonne gerollt
in Kisten Karren Kutschen
über die Alpen.

Passlos
rastlos
ratlos
treulos
über die Alpen.

Auf vier *pneus Michelin*
im Michelangelo-Express
mit Lufthansa und Orion
mit einem Gedicht
über die Alpen.

di Marco Caracallo

In spite of the rain

We are forced to leave our houses
And brows turning our pains
Into trousers for the new day
our tree, our mountains and every way
I remind of you and of all our jokes
Our time is spent and sad are the smiles
We don't come back and we will force going
on again
Let me know you are well and we will cross in
spite of the rain.





di *Federica Graziadei*

A Chiara

Ero (stupidamente) intenta a
Rincorrere stregchette e fantasmi.

Mentre Tu sei una dolce Principessa.
Ci avrei scommesso!
E stavi già osservando
pareti colorate del maestoso Castello.
Hai tenacemente avvolto i tuoi
Equilibri in lunghi nastri
Che ora non riuscirò a togliere dal
Cerchio dei miei polsi.

Dove hai gettato la chiave?
Come Alice, hai bevuto tutta d'un fiato
La pozione (dell'Amore)
E te ne sei andata
Senza lasciare una sola traccia per accedere
Alle tue fantasie stupende,
Alte fortificazioni del destino.
L'hai tenuta tutta per te.
Forte, forte, forte come sei.

Le foglie danzano
Nel colpo di vento che non cade.
L'angoscia non mi assale
Perché sei Vita.
Vita di cuori che s'intersecano
Perfettamente.

Ricordi quanto è vero lo sguardo
All'Infinito.

Scacco al Re.

Ho smesso di tremare
Di fronte la danza lenta
Della neve sulle finestre
Azzurrognole.
Si riempiono solo gli occhi
Del bianco pallido dei lampioni.
C'è bisogno di camminare
Per la città invisibile
Nelle notti in cui
Il silenzio si schianta con l'odore
Frizzante dell'aria.
E tutto sembra perfettamente
Immobile, sospeso.
I miei abiti abbandonati sulla sedia,
Esausti di ore curve.
Gli attimi larghi di un'altra attesa
A giocare con la notte senza sonno.

Francesca ha un solo sogno:
Una barca di carta in riva al mare
Da accarezzare in due
E sospingere lontano.
Sorriso disarmante
Da rinnegare qualsiasi Dio.
Ha l'anima di chi resta
Per salutare gli addii.
E con grande cuore
Intreccia fili lunghissimi
Nella trama della Vita.

E si ritorna sempre a casa,
Con lei.

L'ECO DEL CUORE

Un'antologia, *50 letterati ferraresi* di Riccardo Roversi (Este Edition, 2013), che propone e riassume l'opera di personaggi scomparsi, nati o vissuti nella città estense dal 1424 al 2013. Un contributo legato all'amore di Roversi per la sua città, dal quale - di Ferrara - emerge "la sua vitalità e la sua fondamentale presenza" nei secoli, come sottolinea Alessandro Roveri nella dotta prefazione. È inevitabile la modesta, seppur qualificata, presenza femminile nel mondo letterario ferrarese, in parte superata negli ultimi decenni.

Pagine 116, Euro 12,00





FRANCESCO VIVIANI IN SICILIA, TRA SEDUZIONI DEL MONDO CLASSICO E SUGGESTIONI ARCAICHE

di Giuseppe Inzerillo

È abbastanza nota l'amicizia singolare tra il ferrarese di Verona Francesco Viviani, docente di lettere classiche a Ferrara negli anni 30, già esponente di spicco, altrove, di "Italia libera", un movimento politico liberaldemocratico avverso a tutte le espressioni totalitarie del Novecento, e Nello Quilici, ferrarese di Livorno, direttore prestigioso del "Corriere padano", il quotidiano fondato nel 1925 da Italo Balbo. Era un'amicizia, come scriverà Viviani dopo la tragica scomparsa di Quilici, alimentata "dal senso latino e romano che entrambi si aveva della vita" e testimoniata da una prolungata collaborazione giornalistica su temi di varia umanità. Evidentemente la città di quegli anni, carica di sortilegio per il suo fascino misterioso, era riuscita per un decennio a vincolare strettamente sul piano culturale due ferraresi nati in altri diversi lidi e purtroppo colpiti da un avverso crudele destino precocemente conclusosi lontano dall'Italia, nelle sabbie infuocate della Libia e nella gelida foresta di faggi, già meta delle passeggiate serene di Goethe e diventata due secoli dopo luogo simbolo dell'annientamento morale e fisico dell'umanità.

Meno conosciute invece, o addirittura ignorate, restano alcune corrispondenze dalla Sicilia scritte da Viviani, distanziate nel tempo, per il quotidiano ferrarese. Egli, pur tra imprecisioni e contraddizioni generate da una storia plurimillennaria quasi sempre controversa, resta insegnante, e spesso ama atteggiarsi anche ad inviato speciale in una terra sconosciuta, con l'ambizione di far riflettere il lettore della porta accanto, purché non privo di sensibilità, sull'attualità del passato: era in fondo la lezione crociana della ricognizione storico-letteraria ed artistica come storia del presente.

Sui motivi che lo portarono in Sicilia per le prime due corrispondenze (8 e 21 aprile del 1936) nulla sappiamo. Si può avanzare l'ipotesi di uno speciale invito dell'Istituto del Damma Antico (I.N.D.A.) che a Siracusa (ma anche in tante altre vetuste città d'Italia) curava mirabili rappresentazioni alle quali davano lustro insigni traduttori (Romagnoli, Paratore, Brignone, Cesareo, Quasimodo, Cantarella), eccellenti musicisti (Pizzetti, Zandonai, Malipiero), grandi scenografi (Cambellotti) e valorosi attori (a partire dal ferrarese Gualtiero Tumiati). Oppure non si può escludere un intervento del giornale negli aspetti economici alquanto rilevanti del viaggio e del prolungato soggiorno siracusano, che lo striminzito stipendio di insegnante non poteva allora consentire ad una persona non dotata di beni familiari. Comunque sia al centro dei due interventi giornalistici del Viviani risalta la tragedia greca antica che "torna così nella città che conobbe gli splendori e le raffinatezze della poesia e della filosofia ellenica, sotto quel cielo che pare continuamente irradiato dal sole dell'Attica, in vista di quel mare Jonico che tanti benefici morali prodigò all'umanità che può definirsi l'epicentro della civiltà mediterranea". E proprio nella metropoli sira-

cusana, "superba testimonianza della civiltà greca in Italia", dove civiltà greca e civiltà latina, "per nobile sforzo di italiani, si abbracciano e consacrano così la superiore civiltà umana". C'è in queste parole, non prive di venature retoriche proprie del tempo, l'esaltazione di una Sicilia erede privilegiata di una feconda osmosi tra diverse civiltà che si specchiarono nel mare che circonda l'Isola. E c'è anche, nella sfera personale, la consapevolezza che chi, come Edipo, vittima della suprema volontà del fato e colpevole nella sua debole natura razionale, stretto dal dolore che pure purifica e salva, può alla fine riscattarsi per gridare: dove non c'è libertà non ci può essere responsabilità né peccato, e ogni giorno, a Colono come a Samarcanda, il male lotta col bene in ciascuno di noi. Nella corrispondenza dell'anno successivo ("Impressioni siciliane") del 13 luglio 1937 improvvisamente cambiano stati d'animo, atteggiamenti, ricognizioni culturali e stile di scrittura (ora alquanto oscura, disorganica quanto superficiale, incerta anche nel filo della memoria). Scompaiono i fremiti religiosi suscitati dalle antiche tragedie, il vigore dei miti classici sembra stemperarsi nell'arezza sfiante dei giorni più recenti e il cantore della bellezza antica ricca di risonanze sempre eterne sembra ora cancellare inopinatamente secoli di storia per immergersi in una Sicilia primitiva, arcana e misteriosa. Due sembrano essere le motivazioni di tale inversione di rotta interpretativa. La prima è di natura biografica e professionale; la seconda è invece legata alla riscoperta improvvisa della cultura siciliana filtrata attraverso un testo di alcuni decenni prima.

Il primo profilo, quello psicologico-professionale, è determinante a spiegare il suo involontario nuovo viaggio siciliano. Denunciato "per comportamento privato riprovevole e non compatibile con la sua dignità di uomo e di educatore" dal suo Preside, dal Podestà e da un Direttore didattico "a motivo di una relazione sentimentale con l'affittacamere di Piazza Castello (ma negli ambienti scolastici si sussurrava di un incauto rapporto con una studentessa), era stato sospeso in via cautelare dall'insegnamento e dallo stipendio per 6 mesi e quindi trasferito dal 16 giugno 1936 nel lontano Liceo-ginnasio "Tommaso Fazello" di Sciacca, nell'agrigentino. Tutta la complessa vicenda, sulla base di una ricca documentazione, è stata puntualmente ricostruita, con perizia e rara onestà intellettuale, dallo storico polesano Virgilio Santato nel volume *Un intellettuale nell'antifascismo*: dimostrazione chiara e persuasiva che quando si rinuncia alla storiografia favolistica e apologetica, all'iperbole mistificatoria e al nicomediismo post eventum, si possono ricostruire veritieri e rispettosi caratteri di soggetti pur valorosi ma sempre sottoposti alla fragilità della condizione umana. E chi tratta di questioni storiografiche, se vuole essere onesto con il lettore, si preoccupi allora, se non vuole subi-





re la ripetizione stucchevole di sogni infantili o volutamente inseguire pazzie dottrinarie, di non cadere nella trappola fatale e talvolta irresistibile del divorzio tra ideale e reale.

Ritornando ora alla vicenda specifica di Viviani va detto che comunque rarissime e tardive furono le sue apparizioni a Sciacca a causa di frequenti, vere od immaginarie, malattie; di impegni professionali presso l'istituto privato d'insegnamento "Polo" di Via Madama 35 (in seguito sede del Provveditorato agli studi); delle lezioni alla Facoltà di giurisprudenza di Ferrara (e la laurea arriverà il 30 novembre del 1938). Soltanto il 29 maggio del 1937, cioè a conclusione dell'anno scolastico, potrà prendere formale servizio nella sua nuova scuola di titolarità. L'animo è turbato profondamente e il tono della corrispondenza inviata al giornale il 13 luglio appare risentito, e comunque assai diverso da quello squillante ed aulico dell'anno precedente. Dentro di sé scopre e vive un'altra Sicilia perché riaffiora nella sua memoria il ricordo di una lontanissima conferenza tenuta a Milano da Giorgio Arcoleo, uomo politico vissuto tra Otto e Novecento, costituzionalista insigne e letterato non memorabile, erede di quella cultura siciliana chiusa in se stessa, come in una nazione particolare: un superstite testimone forte e fiero dello spirito isolano, legato alla propria terra sempre sequestrata nel corso dei millenni dalle invasioni di popoli conquistatori. Una tesi orgogliosa all'interno di un prolungato dibattito che si era sviluppato tra siciliani di contrario ed opposto sentire prima e dopo il 1860 attorno al tema dell'unificazione politica nazionale. Tra i passatisti merita una citazione particolare Francesco Paolo Perez, esponente autorevole di parte cattolica, secondo il quale la Sicilia non era un teatro vuoto, senza un pubblico indigeno, dinanzi alle presenze dei vari popoli approdati sulle sue spiagge; e quel dialetto, più o meno alterato, viveva da 25 secoli circa nelle labbra della grande maggioranza dei suoi abitanti. Parole ed indirizzi, insomma, come segnali di riscossa, si disse, del sentimento locale. Quando arriva in Sicilia Viviani dimentica il suo ricco consolidato retroterra culturale classico e non conoscendo il testo revisionista di Giovanni Gentile del 1917 (*Il tramonto della cultura siciliana*), assume acriticamente come compagno di viaggio proprio l'Arcoleo. Nei "libri dei trapassati" cerca le forme della cultura indigena mentre inutilmente Gentile aveva ribadito: "Tutto un mondo letterario e spirituale, già vivo e di vita rigogliosa, accennava a finire con loro e per sempre". Viviani ora scopre una Sicilia nuova, anzi antica e primordiale: distacco assoluto tra l'anima greca e quella siciliana; non ci fu effettiva conquista dell'isola da parte della Grecia; nell'animo dei "siculi" non era rimasta traccia della squisita poesia greca; i "siculi" non ebbero vere esultanze dell'arte che giammai chiesero ai greci; le donne non diedero amore e le stesse invasioni infine non scalfirono il germe antichissimo "siculo" dell'unità linguistica e di costume. Ma a ben vedere tra gruppi etnici di disparate e non simultanee provenienze, come confermano Tucidide e Diodoro, nonché da innumerevoli reperti archeologici, non ci fu, né ci poteva essere, una effettiva unità etnica siciliana. Del resto abitarono monti e pianure dell'isola non solo i "siculi", che s'insediaron nelle parte orientale dell'isola, ma anche consistenti popolazioni sicane (nella zona centro-occidentale) e gli Elimi della cuspi-

de trapanese e dell'entroterra palermitano. Parlare quindi di un preteso sempre vivo germe antichissimo siciliano, di una esistenza senza contaminazioni, di una terra che mantiene incorrotte nei figli le qualità degli antenati, di impervia fierezza autoctona, di "siculi" rimasti immutati malgrado le sovrapposizioni nel corso di una lunga storia, appariva immediatamente fuorviante anche per quei siciliani ciecamente zelanti delle loro storie tradizionali. Del resto si può affermare che nelle migrazioni tra i popoli spesso accade ciò che si avverte più agevolmente nella gastronomia. Ed è noto che al semplice cibo dei tempi di Archestrato si aggiunsero in seguito variazioni più sofisticate di origine orientale (spezie, frutta e verdura) e infine quello ricchissimo proveniente dalle Americhe (pomodoro, patate, mais, ficodindia, ecc.): nacque quello stile mediterraneo in cucina, che ancora ai giorni nostri, arricchendosi di nuovi ingredienti, alcuni gastronomici, per la sua magnifica specificità (sapori, odori, colori, composizione e contaminazioni), chiamano siciliano.

In linea di principio appare accettabile o condivisibile l'affermazione del Viviani che "per intendere ed amare i siciliani bisogna prenderli genuini, come sono, senza pregiudizi dottrinali, buttando a mare – per nulla il mare circonda la Sicilia – le frasi fatte e le opinioni catalogate", ma nel contesto generale dell'articolo appare francamente ambiguo e sottilmente letterario perfino l'incontro con il "vecchio bello" a Marinella, allora un povero villaggio di pescatori, davanti alle ciclopiche rovine di Selinunte ("cominciammo subito a parlare, ma sarebbe più preciso dire che cominciammo subito a non intenderci. Lui non capiva l'italiano con l'assoluta refrattarietà con cui io non capivo il suo imperterrito dialetto. Stava fra di noi la torre di Babele... Nessuno voleva o poteva cedere. Si dice che con la mimica si arriva a tutto. Garantisco che è un sì dice"). Poi, quasi per magia, con l'arrivo in qualità di improvvisata interprete, della figlia del vecchio pescatore uscito come da un quadro biblico, lo scontro diventa incontro, sino al punto da far esclamare: "ma cosa c'è in te di greco? Tu sei rimasto integralmente siciliano, come lo rimarranno i tuoi nipoti, i tuoi pronipoti". In questa apparentemente incongrua ed improvvisa esclamazione c'è tutto il retroterra storico-culturale sul quale supinamente Viviani si era adagiato in occasione di questo viaggio di risentimento. Desta comunque sorpresa che proprio in quel luogo venga ribadita l'idea di un vago e generalizzato modello arcaico siciliano irredimibile nel tempo. Di avviso alquanto diverso qualche decennio prima era stato Guy de Maupassant il quale, grato alla Sicilia per avergli rivelato la Grecia mentre contempla il tempio di Segesta, davanti poi alle imponenti rovine di Selinunte aveva esclamato: "Si ha l'impressione di avere davanti a sé l'intero Olimpo, l'Olimpo di Omero, di Ovidio e di Virgilio". E più recentemente, proprio appena qualche anno dopo, tra quelle colonne, parlando dell'Efebo di Selinunte, il senese Cesare Brandi fermamente negherà la contaminazione tra due culture diverse, una arcaica e una nascente, per affermare piuttosto la presenza di una invincibile osmosi in una fase storica di necessaria transizione, "perché tutto è transizione, e nulla sta fermo, in arte come nella vita". E così è possibile, aggiunge Brandi in *Sicilia mia*, proprio a Selinunte è possibile sentirsi greci ed italici. In seguito, davanti ai templi agrigentini, Viviani conti-





nuerà a sostenere l'idea che essi sono in definitiva effimere rovine mentre perenne sarebbe l'anima appartata e semplice del popolo siciliano ricco di "energie vergini, particolarissime alla stirpe". La stessa distanza fisica tra le colonne greche e la città moderna che si adagia sul colle sarebbe in definitiva figlia non già della storia ma semplicemente dell'impervia fierezza mai abbandonata dagli abitanti. Riesce perfino a trovare poi, all'interno della Cattedrale normanna di Agrigento, "due sublimi stonature", cioè due sarcofagi greci, entrambi legati al mito di Fedra e di Ippolito. Sarebbe interessante conoscere la genesi di questo curiosa duplicazione del sarcofago, forse greco o forse copia romana del periodo degli Antonini e comunque una delle più belle e drammatiche opere dall'antichità, perché in realtà il sarcofago, del quale non si conoscono il tempo e il luogo preciso del ritrovamento, è uno ed uno solo, utilizzato da tempo immemorabile come fonte battesimale della Cattedrale sino a quando, dopo la costruzione del moderno Museo archeologico, venne collocato nella Chiesa di S. Nicolò. Poiché nel dramma di Euripide il folle ed insano amore di Fedra per il casto figliastro Ippolito resta irrisolto (giacché i due non s'incontrano) e nella figurazione plastica le due figure del mito sono collocate ai lati opposti dell'unico manufatto, quasi protagoniste autonome di due distinte opere d'arte, nulla vieta di pensare che lo scultore, involontariamente, abbia indotto il Viviani nell'errore di una memoria fallace. Rispetto allo scultore, Euripide aggiunge però una ulteriore pagina di alta drammaticità: il saluto ad Ippolito morente è affidato alle parole consolatorie indimenticabili della dea Artemide ("T'amerò anche se ti perdo").

E qui termina, dopo un commosso omaggio a Tommaso Fazello, al quale era ed è intitolato il Liceo classico di Sciacca (il Fazello, importante storico saccense del '500, era famoso a Viviani per il suo latino "pittresco, polito, sonante e dignitosamente aulico"). Finalmente, ottenuto il trasferimento a partire dal 16 ottobre 1939 presso il Liceo classico di Adria, con

diverso stato d'animo e maggiormente attrezzato per la comprensione più vasta e penetrante della storia di Sicilia, torna per la terza volta in quella terra che una volta gli era sembrata "tanto ostile all'uomo". Forse un viaggio di intimo risarcimento e di serenità ritrovata finalmente. Ne dà conto nella corrispondenza del 28 maggio 1939 ("La città dei miti e dei templi"). Viene attratto questa volta da sparse pavimentazioni e colonne che invitano alla meditazione, segni di una civiltà lontana che continua a parlarci, anche con le parole di Pindaro, della primavera di Proserpina, di atleti vittoriosi, del glorioso passato di Agrigento e di quei monumenti che portano "il sigillo eloquente, affascinante, inequivocabile della civiltà ellenica". Nel Duomo ora c'è un solo sarcofago sul mito di Fedra ed Ippolito e nella Valle si ricorda di Zeusi, incaricato di dipingere nel Tempio di Giunone Lucina (!) la figura della dea, e che insoddisfatto delle pur avvenenti fanciulle agrigentine dalle vesti leggere e vaporose, le fece denudare, e ne scelse alla fine cinque allo scopo di fornire un'immagine "che trascendesse ciò che è nell'umana natura, unificando i diversi fiori di bellezza in un'unica opera d'arte" (in verità Viviani nel narrare questa vicenda confonde il tempio con quello omonimo sul promontorio Lacinio di Crotona; il ritratto riguardava Elena e non Giunone; le cinque fanciulle erano crotonesi e non agrigentine: parole di Plinio, Cicerone e Dionigi di Alicarnasso).

Finalmente il pellegrinaggio di devozione ellenica, dinanzi allo spettacolo suggestivo di un tramonto di fuoco sul mare ormai prossimo di Porto Empedocle, è terminato, Viviani avverte, proveniente dai colonnati dei templi, una voce a poco a poco illanguidita e infine lontana, che sembra dire: "Saluti a voi che correte verso la vita che ferve e vi inghiotte; poi passerete, noi rimarremo qui, anche quando sulla vostra esistenza sarà sceso l'oblio e parleremo ancora, e ammaestreremo ancora le anime nobili che vorranno ascoltarci; scenderà ancora la nostra parola con dolce fascino nei cuori come fu nel passato, come sarà nel futuro".

FERRARA NEL QUATTROCENTO: GIOVANNI PONTANO E STELLA D'ARGENTA

di Wilhelm Blum

I LA VITA DI GIOVANNI PONTANO

Giovanni (o Gioviano) Pontano nacque nell' Umbria, a Borgo di Cerreto (provincia di Spoleto) il 7 maggio 1429. Nel 1447 ebbe fortuna presentandosi ad Alfonso d'Aragona che combatteva i Fiorentini. Il re di Napoli (1396-1458, re dal 1442) come favoriva e sosteneva gli umanisti accolse anche il Pontano che, a partire dal 1447, sarà presente al servizio del regno napoletano. Ed a Napoli il Pontano, sapendo già perfettamente il latino, studiò il greco, soprattutto da Giorgio di Trapezonte (1395-1472/1473). Nel 1452 incomincia la sua carriera come "scriba" nella Cancelleria Reale, rimane nei lavori per lo Stato Napoletano anche dopo la morte d'Alfonso il cui figlio Ferrante (1423-1494), re dal 1458 o 1462 al 1494) lo accetta come "scriba" (=se-

gretario). Nel 1462 il Pontano diventa Consigliere, nel 1471 viene fatto Cittadino di Napoli, nel 1475 si chiama Presidente della Camera Reale, finalmente nel 1482 viene nominato "Secretarius Maior" (=Cancelliere). Nella cosiddetta "guerra di Ferrara" (1482-1484) sta facendo la scorta ad Alfonso, figlio di Ferrante e duca di Napoli - e fa la conoscenza di Tito Vespasiano Strozzi (1425-1505), l'allora capo militare di Argenta e cittadino ferrarese che conosciamo come autore dell'epos "Borsias". Lo troviamo anche come negoziatore del re di Napoli con i Papi Innocenzo VIII ed Alessandro VI: Quegli anni ci sembrano esser l'apice della sua carriera: il Pontano è il ministro quasi onnipotente nel regno di Napoli. Ma poi, nel 1495, commette un errore politico gravissimo consegnando le chiavi del Castello Reale al re di Francia, a Carlo





VIII (1470-1498): Una grande coalizione dell'Aragonia, di Venezia e Milano e dell'Imperatore Massimiliano (1459-1519, Imperatore dal 1493) – la cui moglie è Bianca Maria Sforza di Milano! – caccia Carlo e tutti i Francesi fuori di Napoli: ecco la fine della carriera politica di Giovanni Pontano. Ma rimane a Napoli fino alla sua morte nel settembre del 1503.

II GIOVANNI PONTANO, IL GRANDE UMANISTA

Il Pontano ci ha lasciato tanti scritti in latino (niente in italiano!) che non possiamo citarli tutti. Ecco un elenco delle sue opere più importanti:

- *Urania*, un carme in 6049 versi esametrici mostrando una spiegazione razionale della natura (dagli anni 1476 a 1479);
- il dialogo "Charon" (=Caronte) nel quale deride molti contemporanei (dal 1467 al 1469);
- i canti sepolcrali nel "de tumulis";
- "de amore coniugali", una poesia dedicata ad Adriana Sassone, la prima moglie dell'autore;
- "de Principe", uno specchio dei principi;
- le "Naeniae";
- il dialogo "Actius" nominato dal Jacopo Sannazaro (1456-1530) che fu ammesso come socio all'Accademia Pontaniana avendo pubblicato il suo romanzo pastorale *Arcadia* (1480-1485);
- "Eridanus" = Canti del Po, canti padani essendo nominato il Po Eridano da Polibio II 16, 2 (prima Euripide, Ippolito 736) e da Vergilio, Georgica 1, 482 ad Eneide 6, 659;
- e molti altri scritti.

III GIOVANNI PONTANO COME MARITO

Il 1° febbraio 1461 sposa Adriana Sassone, figlia di una famiglia nobile napoletana e le dedica la sua poesia "De amore coniugali". Adriana gli dà quattro figli: Aurelia, Eugenia, Lucia Marzia e Lucio Francesco. Siccome Adriana morì il 1 marzo 1490 il Pontano poté contrarre un secondo matrimonio: le seconde nozze ebbero luogo in aprile 1492 e fu prescelta quella Stella che aveva conosciuta negli anni dal 1482 al 1484. Non sappiamo se il Pontano l'ha presa con sé a Napoli, se l'ha fatta abitare nel suo palazzo come concubina o se Stella aspettava pazientemente questo grande amore del Pontano mentre rimaneva nella provincia di Ferrara; ma possiamo supporre che lei sia rimasta nel suo territorio e lui l'abbia amata da lontano – il che sembra esser provato dalla differenza di due anni della morte di Adriana e del secondo matrimonio di Giovanni Pontano.

Ecco quello che sappiamo certamente riguardo a Stella:

Si chiama Stella d'Argenta essendo nata ad Argenta, circa 30 km nel Sud-Est di Ferrara.

Potrebbe esser nata negli anni dal 1465 al 1470.

Giovanni Pontano l'ha conosciuta e si è innamorato di lei negli anni dal 1482 al 1484: lui non la dimenticherà mai.

Le nozze di Giovanni Pontano con Stella furono celebrate a Napoli nell'aprile del 1492.

Pare che Stella sia morta prima del 1500, così il Pontano passa gli ultimi anni della sua vita nello stato di una doppia vedovanza.

Molte poesie latine del Pontano sono dirette a Stella,

soprattutto nel libro "Eridanus" (Argenta si trova ancora nella Bassa Padana in provincia di Ferrara): i carmi dimostrano un amore spontaneo: l'amore del Pontano non era affettato, ma era un amore vero che è provato da tutti i carmi.

Stella la conosciamo soltanto dalle poesie del suo amante che diventerà suo marito, non ce ne sono giunte altre notizie.

* * * *

Di queste poesie ne ho scelto due magnifiche per citarle: Eridano 27 e Tumuli 43.

IV I DUE CARMI

Edizione e traduzione italiana: *Poeti Latini del Quattrocento*, a cura di Francesco Arnaldi – Lucia Gualdo Rosa – Liliana Monti Sabio, Riccardo Ricciardi Editore, Milano – Napoli 1964, pp. 748-751 e p. 548.

Tumulus Stellae Ferrariensis

Pontanus ipse loquitur

Sit vati fas, Pierides, quae lucida fulget
Stella polo, hanc proprio condere sub tumulo.
Stella, tibi tumulus coelum est, haec te tegit urna,
Teque per et tumulus, te per et urna nitet;
Stella, nites urna, radios tibi et urna ministrat,
Praebet et hos tumulus et tumulo ipsa nites;
Ac nec Stella iacet tumulo, sed splendet in urna,
splendet et in tumulo: nam polus est tumulus.

Sulla tomba di Stella da Ferrara

Parla il Pontano

Muse, deh, possa un poeta la stella che in cielo sfavilla

Chiudere in un sepolcro che sia di lei ben degno!

Il tuo sepolcro è il cielo, o Stella, e quest'urna ti accoglie

E per te splende il tumulo, l'urna per te risplende;

Stella, tu splendi nell'urna, e l'urna ti porge i suoi raggi,

raggi t'offre la tomba e nella tomba splendi.

Non giace già nel tumulo, Stella, ma brilla nell'urna

E brilla nel sepolcro, e il suo sepolcro è il cielo.

De Stella

Funditat e coelo radios Latonia Phoebe,
quis teneros fetus floridaque arva rigat;
funditat et radios Phoebus, quibus omnia lustrat,
calfacit et flammis quaeque creata suis.
Stella mihi sol est, eadem mihi roscida luna:
hinc fovet et flammis, irrigat hinc et aquis;
Stella eadem ferit ex oculis oculisque medetur:
Haec mihi et hostis Amor, haec et amica Venus.

Stella

Spande dal cielo i suoi raggi Febe, figlia di Latona, e con essi bagna la tenera prole degli animali ed i floridi campi; spande Febo i suoi raggi e con essi illumina il mondo, e con la sua vampa scalda tutte le creature. Stella è per me il sole e ad un tempo è la rorida luna; per questo con le sue fiamme mi scalda e con le sue acque mi irroro; Stella con gli occhi mi ferisce e con gli occhi mi medica; ella mi è Amore ostile. Ella mi è Venere amica.





LA FORMICA DI MARZIALE

di Claudio Cazzola

Alla Professoressa
Maria Teresa Ronchi Travagli
grata memoria

Ferrara, 29 gennaio 2013, martedì.

Si sono attutiti del tutto i clamori, regolarmente esplosi, anche quest'anno, in occasione della Giornata della Memoria. Con la complicità della stampa quotidiana e periodica la rituale discussione sul tema è degenerata, nelle trasmissioni radio-televisive, in risse verbali accompagnate pure da insulti reciproci e tentativi di scontro fisico – il tutto a beneficio della gara, falsissima, che risponde alle percentuali di ascolto del tutto fasulle. In tal modo accade che il polverone provocato dal dissonante e stonato concerto di voci stridule faccia perdere di vista il tema della ricorrenza nelle sue varie motivazioni storico-culturali. Il tutto ruota, ancora una volta, attorno al nodo cruciale della *memoria*, quella qualità che – secondo Plutarco di Cheronea – accomuna gli uomini mortali al consorzio divino. Se nel secondo secolo dopo Cristo la gramigna invade inesorabilmente il selciato della via sacra di Delfi e la ruggine ne rovina i templi, pure oggi esistono insidie, sotterranee poco avvertibili ma non meno micidiali, che attaccano violentemente il corredo di "humanitas" ereditato da chi ci ha preceduto. Del resto, demonizzare la cosiddetta modernità non porta a nulla di buono, né ha mai giovato né nel recente né nel remoto passato: se l'oggi è caratterizzato dalla tirannia del web, non per questo ci si deve strappare le vesti, anzi: codesto fenomeno del tutto nuovo, del quale non si conoscono attualmente né limiti né destini certi, ha bisogno di essere conosciuto ed esplorato, specialmente nell'ambito scolastico, ove fioriscono i delicatissimi virgulti delle nuove generazioni. Se è vero che, per condivisione universale, sarebbe internet la nuova memoria del terzo millennio, uno sguardo ai classici si rivela non tanto un antidoto – sterile davvero – all'avanzare del progresso-nemico del genere umano, quanto semplicemente un metodo per leggere la realtà delle cose. E parte non secondaria di codesta "forma mentis" consiste nell'osservazione dell'infinitamente piccolo, dell'ovviamente insignificante, del superficialmente marginale, quale – all'opposto – specola privilegiata attraverso cui sondare ciò che si nasconde sotto la crosta dell'apparenza. Invero, che cosa vi è di più esemplare, sotto tale punto di vista, di una formica? Ebbene, fra le numerose presenze letterarie del minuscolo essere non sarà inutile compulsare quella fornitaci da Marco Valerio Marziale, poeta latino vissuto nel primo secolo della nostra era, autore di un'opera in quindici libri composta da epigrammi. L'opinione prevalente che accompagna la produzione del Nostro è quella di una atmosfera disperatamente spietata, legata ad una realtà sociale quasi subumana, in cui è costretta a vivere gran parte della plebe

urbana della capitale, senza arte né parte, relegata – come del resto l'Autore medesimo – ad ingrossare le fila della "clientela", costituita da cittadini di nascita libera ma privi di ogni mezzo di sostentamento, e costretti di conseguenza a dipendere in tutto e per tutto da un potente patrono. Se tale tensione negativa governa l'opera nel suo complesso, non mancano però testimonianze di altro tenore da parte di Marziale, specie quelle concernenti da un lato il valore assoluto dell'amicizia, la certezza dall'altro di superare le barriere del Tempo, acquisita grazie al proprio ingegno poetico. Qui si innesta opportunamente l'epigramma in lettura, quindicesimo del libro sesto:

*Dum Phaetontea formica vagatur in umbra,
implicuit tenuem sucina gutta feram.
Sic modo quae fuerat vita contempta manente,
funeribus facta est nunc pretiosa suis.*

La struttura del testo poggia su due distici elegiaci, ovvero coppie di versi ove il dispari risponde allo schema metrico dell'esametro ed il pari a quello del pentametro: l'andamento musicale si accompagna perfettamente con il movimento sintattico, prevenendo fine di enunciato coincidente con il termine del secondo verso. Il primo periodo contempla due soggetti grammaticali, da un lato "formica" (v. 1) e "sucina gutta" (v. 2) dall'altro, rispettivamente inseriti in una subordinata temporale introdotta dalla congiunzione "dum" e nel segmento reggente. Il tutto consente al lettore di vedere, tramite le parole scritte, il contesto teatrale della scena, proprio come ci si trovasse ad uno spettacolo – piccolissimo, lo si è già scritto sopra, ma non per questo indegno di visione: «Mentre una formica si aggira sotto l'ombra di un pino, una stilla d'ambra la cattura, fragile preda indifesa». A seguire, esattamente come in una favola della tradizione esopica, la "morale", vale a dire l'insegnamento da mettere in saccoccia per non peggiorare la propria ignoranza: «In tal modo, colei che fino ad allora, mentre era ancora viva, non godeva di alcuna considerazione, ora invece, avvenuto il decesso, si è trasformata in un bene prezioso». Il momento più delicato di una qualsiasi forma di comunicazione sta nell'apertura, là dove si passa, impercettibilmente ma pure concretamente, dal silenzio muto al messaggio espressivo: e quale "incipit" può esservi più classicamente inteso di quello che istituisce una chiamata a paragone con un illustre predecessore? Ecco infatti che la clausola metrica finale del primo verso – il primo, appunto – riprende pari pari una analoga valenza virgiliana – che modello! – presente nel quarto verso della prima bucolica

[...] *tu, Tityre, lentus in umbra*





modalità con cui il pastore Melibeo, costretto all'esilio, si rivolge al collega Titiro, che viceversa può continuare a comporre testi musicali «ben disteso sotto l'ombra». Ora, al posto del refrigerio offerto dal celeberrimo faggio dall'ampia chioma, la formica di Marziale utilizza quello cui si allude – termine tecnico appartenente alla così definita “arte allusiva”, quale tecnica compositiva che nutre di sé l'intera tradizione classica – con la marca aggettivale “Phaethontea” (v. 1). E che cosa sarebbe, per dirla con don Abbondio, codesta ombra fetontea? La potenza espressiva del corredo terminologico messo in atto è tale da riassumere, con un solo ed unico vocabolo, un intero mito, quello di Fetonte e delle sue sorelle, che occupa, per esempio, nel poema epico delle *Metamorfosi* di Ovidio, oltre che la trentina di versi finali del libro primo, ben quattrocento versi all'inizio del successivo. Come per suggerire alle benevoli orecchie del lettore di andarsi a rileggere il mito medesimo, esercitando così ancora una volta la memoria, in modo da ritrovare l'ambra (“sucina gutta” v. 2) come trasformazione metamorfica delle lacrime versate in eterno dalle sorelle inconsolabili del figlio del Sole, trasformate appunto in pioppi bianchi dalla “pietas” di Zeus, quelle piante che tuttora accompagnano la discesa maestosa del fiume Po verso il mare Adriatico. Da non passare sotto silenzio lo spessore retorico del testo medesimo, a partire dalla sequenza quadripartita presente nel primo pentametro “tenuem sucina gutta feram”: sotto il versante della concordanza grammaticale abbiamo un chiasmo perfetto (A) (B) (B) (A), mentre dal punto di vista della selezione lessicale una rima baciata – due aggettivi (A) (A) seguiti da altrettanti sostantivi (B) (B), in un gioco di fili testuali strettamente e saldamente intrecciati; né deve sfuggire l'antitesi ossimorica presente nel complemento oggetto “tenuem feram”, laddove una belva selvaggia (“fera”) si fregia del disarmante aggettivo “tenuis”. Analogo esercizio di lettura può essere replicato nel secondo distico, ove l'ultimo verso segnala una composizione ad anello compattamente perfetta (“funeribus ... suis”) a suggello definitivo, mentre risalta l'andamento sottilmente allitterante del participio perfetto “contempta” con l'aggettivo “pretiosa” – gioco fonosimbolico dell'occlusiva dentale “t” e labiale “p” – con recupero della sillaba “ten-” (del già esaminato “tenuis”) mediante quella centrale “tem-” di “contempta”. Il tutto destinato a facilitare, nel lettore, il prezioso lavoro della memoria, che, se non avviene, oblio farà distendere sul mondo, e per sempre. La metafora della qualità che ci accomuna alla divinità è assegnata alla piccola goccia di ambra, che imprigionando il minuto essere non solo lo rende immortale, ma addirittura lo innalza a bene prezioso – a nostro eterno ammonimento. Che noi si venga addirittura esortati a ricercare la rispettiva stilla miracolosa è dimostrato dall'epigramma trentaduesimo del libro quarto, ove si legge:

*Et latet et lucet Phaetontide condita gutta,
ut videatur apis nectare clusa suo.
Dignum tantorum pretium tulit illa laborum:
credibile est ipsam sic voluisse mori:*

Protagonista questa volta un'ape, analogo viceversa il contesto (“Phaetontide... gutta” rinvia a “Phaetontea... umbra” dell'epigramma precedente nella medesima posizione incipitaria): «Un'ape si nasconde, ed insieme risplende, tutta avvolta in una stilla d'ambra, al punto da sembrare chiusa dentro il nettare da lei prodotto. Ha ella conseguito un premio degno di fatiche così impegnative: si può davvero pensare che abbia deciso in persona di morire in tal modo». Qui addirittura la sopravvivenza oltre la morte puramente materiale del corpo è voluta, programmata, parte integrante di una visione alta dell'esistenza, quale è quella di lasciare ai posteri memoria di sé, se qualcosa di degno sia stato compiuto (“tantorum laborum” v. 3). Al di là del clamore che è sempre, come da etimologia, effimero, vale a dire destinato a durare un giorno solo.*

* Marco Valerio Marziale, *Epigrammi*, a cura di G. Norcio, UTET Libreria, Torino, 1991 (per il testo latino; le traduzioni invece sono mie: C.C.).



Vito Tumiatì, *Essenzialità e purezza*





FANTASIA D'UN PENSIERO FUTURISTICO. IL MONDO NON FINIRÀ

di Gastone Mario Guaraldi

La fine del mondo non avverrà; ma sono convinto che in molte cose cambierà, specialmente con l'evolversi della tecnologia, della scienza della cibernetica di valenti studiosi super dotati di fenomenali cervelli che con scoperte sempre più innovative troveranno modi rivoluzionari che cambieranno il sistema esistente del mondo attuale.

Non ci sarà più fame perché tutte le terre saranno coltivate, per produrre generi alimentari d'ogni tipo per soddisfare l'intera umanità.

Non ci saranno più guerre ma dialoghi per migliorare il nostro modo di vita quotidiano.

Saranno tollerate le divergenze d'opinioni riguardanti le varie etnie, religioni e civiltà di tutti i popoli della terra.

Con sapienti incontri diplomatici saranno bandite tutte quelle sostanze o materie che inquinano e saranno sostituite da fonti energetiche innocue: energia solare, eolica, biogas con metano.

Saremo sempre più autonomi e indipendenti con liberi nelle nostre decisioni.

Avremo come supporto moltissimi aiuti da un'inaspettata generazione, gli esseri meccanici, chiamati ROBOT. Le fabbriche hanno già iniziato questo sistema d'aiuto che si estenderà in agricoltura, in edilizia: in lavori ora manuali.

Il costo sarà minimo, non ci saranno disoccupati ma tecnici: specializzati che si occuperanno di dirigere e programmare squadre di mezzi meccanici, venuti a sostituire operai in mansioni pericolose per gli stessi. Le morti bianche caleranno grazie a questi sostituti.

Nel campo medico scientifico avremo grandi scoperte, molte nel ramo dei trapianti, ogni organo potrà esser sostituito da mezzi artificiali, saranno scoperti farmaci che aiuteranno mali come Alzheimer o Parkinson.

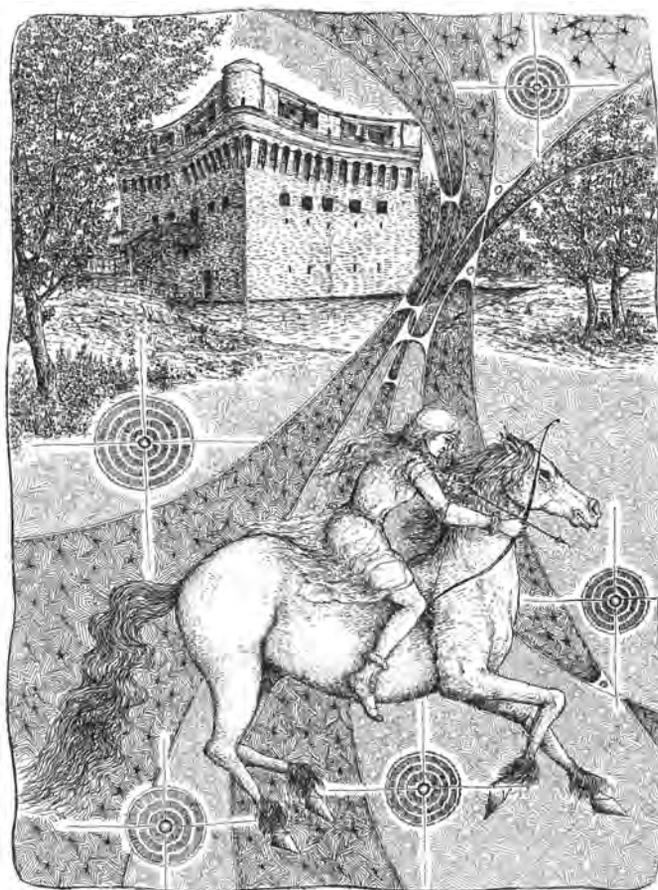
Sarà sconfitto il cancro in ogni sua origine o forma, la vita si allungherà così come la sua qualità.

Bisognerà trovare rimedio solo per gli eventi climatici, alluvioni, terremoti, siccità, ancora non si potrà controllare o prevedere se e quando questi eventi catastrofici arriveranno.

Ma un'altra e un'altra domanda ci verranno da fare: quanto durerà il sole?

Gli asteroidi e i pianeti che ci circondano saranno sempre benevoli con noi?

A questi quesiti solo chi ha diretto tutto questo potrà dare risposta. A noi resterà solo il mistero e la grandezza dell'immenso mondo di cui noi siamo solo polvere.



Vito Tumati, *Sognando la libertà*





di Anna Costarella

Terremoto

Una lacrima cade sulla terra,
 bagna l'arido suolo e spunta un fiore.
 Una farfalla vola sulle macerie.
 Polvere sale su fino al cielo,
 si disperde con un tremito in spirali di vuoto.
 Canta un gallo e niente sembra accaduto.
 Ignara la natura riprende il suo ritmo.
 La vita continuerà come sempre è stata,
 assetata di futuro.

Il passato di dolore rimarrà fisso
 nel cuore morto di chi è rimasto,
 con la speranza più viva che mai
 si ritroverà forse domani
 migliore di ieri.

di Giuseppe Ferrara

Non sei rimasta terra, salda come ogni notte

Non sei rimasta, terra, salda* come ogni notte.
 Non puoi aspettarti che io rimanga qui
 ancora in piedi o che la sera
 arrivi chiara e fresca come ogni sera
 e il suo tramonto, come se nulla fosse,
 s'intinga lento al solito orizzonte.

No. Non sei rimasta salda come ogni notte,
 questa notte. Il tiglio sotto casa s'è piegato,
 la strada verso il mare si è increspata e
 il giorno è nato buio e un po' svogliato.
 La differenza tra ieri ed ora è così grande
 che posso essere uomo o anche farfalla,
 uno che sprema il cuore tra le mani
 e che racconta storie prima del sogno
 oppure un baco che aspira a un paio d'ali
 per la sua grande storia di un solo giorno.

Non sei rimasta salda terra come ogni notte
 e mi hai lasciato inutile e confuso
 indifferente ai battiti e ai respiri
 tra il mio frullare d'ali e un passo incerto.
 Dopo ogni notte, anche dopo questa,
 essere uomo resta l'unica scelta.**

* J.W. Goethe, *Faust*, parte seconda, Atto I

** T. Daubler citato da C. Schmitt in *Dialogo sul potere*, Adelphi (2012)

di Rita Grasso

Indifesi

Piccoli e indifesi
 ci sentiamo
 ogni volta che capitano
 cose più grandi di noi.
 Non si dimenticano più,
 troppo terrorizzati
 ci siamo sentiti
 come in un mare
 in tempesta
 vuoti alla mercè
 della natura.

Le crepe nelle case
 han dilaniato anche
 le nostre vite e i nostri cuori.
 Saremo prigionieri
 di un incubo
 che porteremo nella nostra mente,
 un mostro che ti faceva saltare nel letto,
 nel buio pesto della notte.

Quei 25 secondi interminabili
 forse faranno
 parte di un brutto sogno
 che non scorderemo
 ma che potrebbe ripetersi!

di Emilia Manzoli

Tigli in fiore

Fluttua nell'aria
 il dolce profumo dei tigli.
 Avvolge ogni cosa
 nella nostra città colpita:
 i monumenti sfregiati,
 le pietre cadute,
 i balconi contorti,
 le crepe nei muri,
 le chiese crollate,
 le case ferite.
 È un grato profumo!
 Si insinua e rallegra
 questo triste momento;
 par dica: «Coraggio!
 Si attenuan le scosse,
 il peggio è passato,
 l'estate è vicina,
 torniamo alla vita!».





LIBRETTISTI E MELODRAMMA

di Luciano Montanari

Le sagome scanzonate, colorate ed estrose dei comprimari, si muovevano contro il fondale dietro le figure di primo piano del melodramma ottocentesco: Rossini, Bellini, Donizetti, Verdi, Puccini, ecc. Stiamo parlando dei "librettisti", più o meno noti, poco stimati dal pubblico ed ancor meno dalla critica, secondo un giudizio solitamente sommario e precipitoso. Perciò, dietro le quinte, si avvicendarono generazioni e generazioni di "poeti da teatro": Lorenzo Da Ponte, Jacopo Ferretti, Felice Romani, Francesco Maria Piave, Salvatore Cammarano, Arrigo Boito, solo per citare i più noti. Si trattava di esseri talvolta scombinati e insofferenti, sempre pronti ad accendersi in proprio e ad infondere entusiasmo negli altri e a pagarne di persona il calore. Bizzarri ed insuperabili artefici di trovate utili per i drammi che si svolgevano sulla scena e di scappatoie per quelli regalati dall'impassibile destino, bisognosi d'impennate e di spavalderie che non riservavano soltanto ai loro personaggi ma che, volta a volta sfiduciati e svogliati quanto domani generosi e irriconoscibili, baciati in fronte si vedevano ripagati da quell'entusiasmo contagioso che ogni sera si rinnovava su ogni palcoscenico. Come per incanto, improvvisamente, tutti dimenticavano le proprie miserie e quelle altrui, e, dal macchinista al sommo attore, tutti cominciarono ad agitarsi, all'unisono, silenziosi, veloci, senza soste e senza risparmio, col fiato sospeso, l'occhio fisso, il cuore eccitato da una misteriosa inattesa legge di solidarietà. E non appena un brivido di grazia vibrava nell'aria tra la ribalta e le scene appese, quella stessa legge rinnovava il miracolo inesprimibile, travolgente e felice del "fatto" d'arte.

Il melodramma non era (e non è) soltanto un confuso connubio di versi e di note combinati alla meglio per dilettere culturalmente minorati o sprovveduti di più complesse risorse emotive e cognizioni tecniche: non corrisponde, insomma, a quel modesto gatto di casa che, secondo Baudelaire, costituiva la tigre dei poveri. Il melodramma risveglia il misterioso mondo delle sue emozioni, invita all'euforia e all'azione, all'energia, all'abbandono, così come alla contemplazione e alla malinconia sognante. Ovviamente, a questo supremo stato di beatitudine e di grazia, vi si può arrivare in tanti modi. Certo è che, assistendo ad una rappresentazione teatrale, ci si immedesima nella finzione drammatica (o buffa) cui si assiste, arrivando a trascenderla fino quasi a diventare parte collaborante nella favola che così si ricrea.

Ogni arte si vale dei mezzi per i quali è nata. Come allo scultore, anche al musicista sembrerebbe impossibile dipingere un chiaro di luna: quante volte, assistendo o ascoltando un concerto di musica sinfonica (da non confondere con un "poema sinfonico", rigorosamente "a tema"), il nostro io interiore si è staccato dalla sensazione sonora incidente ed ha cominciato a correre per conto proprio, sulle ali eccitate della fantasia ed ha rincorso un suo ricordo, un suo sogno, una sua avventura mentale assolutamente estranea allo stimolo ricevuto ed ha ricercato atteggiamenti e reazioni e voci che, di solito, la vita non ci ha mai concesso di esprimere! Artisti si nasce per dono naturale, tutti lo sanno. Ma queste doti miracolosamente si affinano, si difendono, si indirizzano, si sviluppano utilmente durante tutta l'esistenza, nutrite dal carattere, dal vigore creativo, dalla freddezza logica e

critica, cioè dalla cultura - quella vera - e dal sacrificio della meditazione, dell'assenza di presunzione da parte di chi le pratica. A parità di doti naturali, i modi e i risultati si differiscono quindi, oppure sono discontinui, stagnano o si orientano verso l'alto e verso il basso, secondo l'energia interiore impegnata.

Il *Moïse et Pharaon* è la riprova che Rossini poteva cambiare in diamante qualsiasi coccio di bicchiere gli capitasse tra le mani ed è l'opera seria più importante e più unitaria, pari e forse superiore a quel *Guglielmo Tell* che pure apre la strada a tanto melodramma ottocentesco.

E se parliamo della genialità di Rossini, lo stesso dovremmo fare per Bellini, Donizetti, Verdi, Puccini (ci limitiamo ai musicisti "nostrani", ovviamente). Quegli stessi musicisti non si limitavano a comporre musica, ma intervenivano direttamente sul libretto, quasi imponendo la loro autorità geniale. Per questo motivo, i librettisti venivano definiti "poeti da teatro".

Raccomando, a tal proposito, un meditato ascolto ed una scorsa attenta allo spartito di *Macbeth* (una tra le mie opere preferite), dove vi si troveranno non soltanto proponimenti e sfumature che la poesia da sola non potrebbe accogliere e risolvere e che la musica soltanto può invece fare sue. Si provi poi ad immaginare il povero Francesco Maria Piave (o Andrea Maffei in seguito), alle prese con le seguenti indicazioni di Verdi: "sottovoce, marcato e fiero, leggero, con slancio, tutta forza, con voce naturale, con voce piena, grandioso a piacere, grave, misterioso, affannoso, pensieroso, con raccapriccio, in tono profetico, brillante, deciso, con gioia, cupo, risoluto, il più piano possibile, parlante, con espansione, come un lamento, tristissimo, dolente, stentato, quasi insensibile". Donizetti stesso - ma le fonti sono discordanti - sembra abbia scritto quasi per intero il libretto del suo *Don Pasquale*, in quanto Giovanni Ruffini - il suo librettista - intendeva quel soggetto come puramente comico, al contrario del compositore che voleva farne una "commedia brillante". E alla fine il risultato diede ragione a Donizetti. Di fronte a tali geni, fu spaventoso il disordine mentale dei critici musicali dell'epoca. Dopo la "prima" di *Rigoletto*, che Verdi giudicava "opera più rivoluzionaria, più giovane, più nuova come forma e come stile", la *Gazette musical* di Parigi giudicò *Rigoletto* "povero di melodie e modellato sull'esempio dei grandi maestri tedeschi", e il "Times" rincarò la condanna denunciando la sciatteria, la debolezza, la nudità dell'opera "sfornita di ispirazione, tanto che sarebbe perdere tempo e spazio entrare in una analisi", e il Maestro Verdi "non destinato ad innalzarsi nella stima di giudici seri".

Nei libretti dell'opera lirica abbondano re e regine, principi e profeti, pirati, capitribù, abati, e tutto ciò conforta l'idea della fiaba mentre consente un linguaggio non usuale. L'ascoltatore di oggi - come quello di ieri, del resto - lo sa benissimo, ed in ogni caso ne approfitta per continuare a sognare. In tal modo, le cosiddette "notturme lampe" (*Trovatore*), le "attorte folgori" (*Otello*), le "piume al vento" (*Rigoletto*), i "cieli bigi" (*Bohème*), le "furtive lagrime" (*Elisir d'amore*), i "fil di fumo" (*Madama Butterfly*), continueranno a scorrazzare, come fanno da due secoli ed oltre, su e giù per i palcoscenici di tutto il mondo.





LETTERA APERTA

di Paolo Fabbri

Spett. L'IPPOGRIFO c/o
Associazione Gruppo Scrittori Ferraresi

Vivendo a Milano e spesso in viaggio, mi era sfuggita la notizia della morte di Alberto Ridolfi. Conoscevo un suo cugino, ai tempi della mia vita ferrarese, ma non avevo incontrato Alberto, verso cui ho un debito di grande riconoscenza, che si associa inevitabilmente a un delicato rapporto di simpatia fatto di brevi telefonate e lunghe missive tramite posta via internet, che spero mi sia permesso di esprimere anche se in ritardo. Durante la stesura del mio romanzo *Ave Maria per l'ebreo Vita Finzi*, spinto dall'esigenza di rappresentare nel modo più vicino al vero la parlata di gente abituata a comunicare in quella che per me è la lingua di Ferrara (non me ne vogliano gli studiosi che ritengono esistere ben sette versioni del ferrarese in diverse località) mi sono trovato nella necessità di riconsiderare mie conoscenze e soprattutto la grafia

delle parole. Alberto è stato per me l'aiuto essenziale per scrivere i dialoghi, non solo indicandomi la grafia dei vocaboli su cui avevo dubbi ma addirittura correggendo l'intero insieme dei dialoghi che io gli avevo trasmesso per posta elettronica, ricevendone in restituzione la versione corretta. Tutto ciò alternato da conversazioni che partivano da un termine per spaziare su ricordi e fatti della nostra meravigliosa città. Presentando il libro in oltre venti città e paesi, ho ricevuto spesso meravigliati complimenti per i dialoghi in ferrarese, debbo ad Alberto se ho potuto realizzarlo e vorrei dire, con l'occasione, che lui ha rappresentato per me, senza averlo mai incontrato ma solo sentito per telefono, un esempio nitido della spontanea affabilità, gentilezza, sensibilità, disponibilità che tanto caratterizzano la gente di Ferrara a cui pure io appartengo, pur vivendo altrove.

Paolo Fabbri

DUE MAESTRI DA POCO SCOMPARI: ANTONIO CAGGIANO E GIUSEPPE PEDERIALI

di Gianna Vancini

In un momento di vita difficile, quando non si trova il tempo per leggere i quotidiani della propria città o di ascoltare la TV locale, crea disappunto, che si unisce al dolore, apprendere da altri che persone stimate non ci sono più. Ultimamente ciò mi è capitato per il caro Antonio Caggiano – giornalista scrittore poeta – e per Giuseppe Pederiali, romanziere di fama internazionale. Sia l'Uno che l'Altro hanno segnato la mia vita intellettuale determinandone svolte decisive. Fin dal 1994, quando pubblicai *I Fili del Tempo* (Arstudio C), Antonio Caggiano apprezzò la mia narrativa e confermò il suo giudizio positivo quando giunse il successo dell'opera agiografica *San Valentino Martire, Patrono dell'Amore* (Tipolito Estense, 1997). Da allora nacque un rapporto da maestro ad allieva, fruttuoso di consigli e suggerimenti. Fu all'inizio del 1999 che, a mia totale insaputa, nella Sala del Consiglio dell'ex Banca di Ferrara e Rovigo, Antonio Caggiano fece il mio nome proponendomi alla nutrita platea di scrittori ed artisti quale "persona giusta" per dare corpo ad una associazione degli scrittori ferraresi. Fui sorpresa e preoccupata perché subito consapevole che la mia passione di ricercatrice storica avrebbe subito un danno a livello temporale: accettai con riserva. Il seguito della storia è noto. Da quattordici anni dedico al "Gruppo Scrittori Ferraresi" tutte le mie forze, a scapito di altro che amerei fare e vivere. Antonio Caggiano mi mancherà, come mancherà alle tante

persone che hanno conosciuto la sua preparazione culturale e la sua gentilezza squisita di uomo. In questi giorni il mondo letterario è stato tristemente toccato anche dalla scomparsa di Giuseppe Pederiali. In questo contesto non cito le sue tantissime pubblicazioni: basta un click su Internet per sapere di lui e della sua copiosa produzione, ma amo ricordarlo come amico del "Gruppo Scrittori Ferraresi" e, da parte mia, come maestro dai giudizi preziosi.

Fu presente nel dicembre 1999, nel Ridotto del Teatro Comunale di Ferrara, quando il "G.S.F." si presentò alla città con i suoi programmi ed il numero zero della rivista *UnPoDiVersi* (ora titolata *l'Ippogrifo*); fu membro della giuria nella Prima Edizione del "Premio Gianfranco Rossi per la giovane letteratura"; fu ospite d'onore in altre edizioni del Premio Rossi. Fino al fatale incidente ricevette regolarmente la nostra rivista, che apprezzava.

Personalmente debbo molto a Giuseppe Pederiali, un modenese di Finale Emilia ma con il cuore a Ferrara ("sono molto legato a Ferrara", mi scrisse un giorno). A commento della mia pubblicazione *La Mela e il Giglio* (Liberty house, 1998) così Pederiali mi scrisse: "Leggendo – *La Mela e il Giglio* – si percepisce il raccontare che ha animato l'autore, e che diventa, per contagio, piacere di leggere. Credo che questa sia la prima impressione che si riceve dalle sue pagine, e significa che Lei è una scrittrice vera".





Oltre queste belle parole, circa il racconto *I Bevignante*, Pederiali, aggiunse: “*I Bevignante* ha una struttura che lascia intendere che lei può affrontare con disinvoltura anche la misura del romanzo”. Furono quelle parole, scritte il 26 giugno del 1999, a darmi la sicurezza per affrontare il genere romanzo: nel 2000 nacque così *Testimone d’Amore* (Este Edition). Quando pubblicai il secondo romanzo, *Un indizio per Roberta* (Arstudio C, 2007), Giuseppe Pederiali lo recensì su “Italia oggi” (5-5-2007), dove evidenziò che il romanzo “riesce a coniugare l’invenzione con la storia e le emergenze artistiche di

uno straordinario territorio: Voghiera con la Delizia Estense di Berlriguardo, la chiesa di San Leo e un piccolo, prezioso, Museo civico che raccoglie reperti dell’antica Voghenza”. In questo giudizio ci sta la “poetica” dello scrittore che all’immaginazione univa sempre una meticolosa ricerca storica, come è nel capolavoro *Emiliana*, a mio avviso uno dei più bei romanzi di fine Novecento.

Da tempo ho pronto il terzo romanzo. Giuseppe Pederiali non potrà leggerlo. Chissà se di Lassù lo approverà?

di Roberto Marescotti

Contatto con la solitudine

Buio... Buio... Solo buio e, nulla, dietro le palpebre
chiuse, serrate.

Dolore, in ogni parte del corpo.

Disperazione.

Un contatto, dapprima lieve, poi più forte: deciso.

Elena?

Elena, la mano di Elena, meravigliosamente
intrecciata alla sua, là, nella campagna inondata di
sole dell’estate.

Insieme, accovacciati a raccogliere piccole perline
cadute.

Cadute quando l’esile collana s’era impigliata in un
ramo aggrovigliato di prugnolo spinoso.

Insieme, sempre insieme, vicini... Vicini, sempre
tenendosi per mano, da quando erano entrati in
quello scampolo di fiaba.

Uno scampolo di fiaba strappato agli artigli di una
sorte crudele e vendicativa.

Elena correva correva, correva veloce.

Elena la podista.

Elena la Bella Signora.

Correva sul ciglio della strada che portava
al promontorio dei pescatori.

Ogni mattina.

I loro sguardi si incrociavano.

Ogni mattina.

Su quella strada...

Potenti falcate, gambe affusolate, eleganti, forti.

Forti come Elena con la Vita in ogni cellula.

Era per tutti la Bella Signora.

Frutto proibito.

Bella, troppo bella... con un demone dentro che
stregava chiunque ne incrociasse lo sguardo.

Palpebre ora un po’ più leggere.

Un contatto più forte, ora fastidioso,
armeggiava su di un braccio.

Vista torbida.

Tubi, tubi, entrano nelle braccia e nel collo.

Appesi come frutti all’albero flaconi fanno scendere
lente gocce di Vita... O di... Morte?

di Mara Novelli

Morte di un amico

Era l’anno di guerra
e di fame

per noi era il tempo
delle favole.

Rubavi il canto
i minuzzoli dei fiori.

Inutile era il rosso
delle tue guance di febbre.

Non corro più
sono sola in quella nostra strada.

La sera – quando cadono i fili
misteriosi dell’infanzia –
aspetto il tuo ritorno.

di Luca Grigoli

Un acrobata

Su fragili fili danza un acrobata.

Si contorce piroetta volteggia nell’aria.

Vuole fuggire in uno scatto di vertigine.

Da questi vecchi muri ammuffiti e dal pietrisco
tagliente.

Vola tra stelle filanti fucsia e arlecchini azzurri che
indossano buffi cappelli appuntiti.

È tempo di andare a toccare il cielo.

Per cercare le sacre aureole delle corone degli angeli.

Luce sconfinata, radiante, sorrideremo per sempre.

Danza un acrobata su esili fili, volteggia nell’aria.

Si rotola divertito su montagne di mele gialle
e stelle filanti fucsia.

Vuole fuggire dal pietrisco tagliente,
da questi vecchi muri ammuffiti.





di Alessandro Moretti

Nell'estrema goccia

Nell'estrema goccia
 di una leggera brina
 avvolta in rami di pensieri dispersi
 s'aggrappa il mio segreto.
 Un tacito silenzio
 di una folla improvvisa
 scavalca il freddo rumore della follia.
 E qui scopro l'ignoto,
 scalfito di fugaci parole,
 avvolte in un riflesso senza ritorno,
 che allarga gli orizzonti del cuore.
 Il mio segreto
 non rompe quei rami,
 misteri di una verità nascosta,
 che non s'arrende mai.

di Raimondo Galante

Desolazione

Nude
 distese di terra
 coperte di verde stinto
 rigagnoli d'acqua
 come ferite non medicate
 e il soffio del vento
 unica voce.

di Valentino Tartari

Nerone

Germanico il tuo viso si rischiarà,
 brilla delle fiamme del Circo e dell'Aventino,
 del Campo Marzio, delle insule dei sobborghi:
 brucia Roma tua, immersa nel fuoco della tua vanità.

Scrissero così i tuoi avversari;
 ma io so che, al piangente nunzio
 che ti portava novella,
 dolore indescrivibile

si addensò ai tuoi occhi
 ancora infanti, piccoli;
 mestizia, spavento
 per la moltitudine dei sudditi tuoi.

Organizzasti soccorsi, acqua ingente
 per placare la furia di fiamme e distruzione.
 Per un attimo capisti di non essere un dio,
 anche sull'Olimpo si odono tremori,
 si temono le valanghe e si ha terrore del fuoco ribelle.

Nessuno ti credette.
 Nessuno ti ascoltò.

Avvolto fra le pieghe della condanna all'oblio.

di Antonio De Paola

Mamma!

Avevi la piantina nell'orto recintato,
 la proteggevi, l'accarezzavi con il sorriso, raccontavi
 le favole, con una risata la facevi crescere.

Farla crescere con la bellezza di cento colori,
 era la speranza.

Non aspettavi la tempesta d'agosto che,
 senza rispetto per gli acerbi colori, dalla terra
 l'avrebbe sradicata.

La terra non si poteva guardare, senza colore era
 rimasta, luce più non rifletteva, profonde ferite mai
 rimarginate.

Nessuna aurora allontanava il buio, anzi alzava la
 speranza d'abbracciare un'altra tempesta, che porterà
 a contemplare la bellezza della sua piantina dotata
 ormai di fiori con cento colori.

di Gianna Vancini

Bambolina di porcellana

Bambolina di porcellana
 ti chiama il dottore.
 Bambolina di rosa vestita
 ti contemplo
 nel letto d'ospedale.
 Minuta, sorridente
 nei tuoi 35 chili,
 bon bon della festa,
 rarità preziosa
 di nome "mamma".

Per giungere a te
 ho percorso la strada tortuosa
 ghiacciata
 nel mattino gelido
 del Primo dell'Anno.

Il sole rosso
 palla svampante
 sui campi bianchi di brina
 salutava
 il mio andare solitario
 fatto di attesa gioiosa.





di Josè Peverati

I sunadúr

Sta storia la m'è stà cuntada da mié padar, ma int al frarés la jera tant famosa che a pens che la sia vera. As sa che na volta d'istà la zént ad campagna la lavurava fin ch'an jera scur, la turnava a cà stufa strazàda e subit dop zéna l'andava a let; d'inveran invèz i lavor ad campagna jera férum e coll not più lunghi pr'an murir ad noia as aveva l'abitudin d'andar a tréb o a filò, a far dó ciàcar insoma coi amigh e ill so famié. Ad solit i s'arduséva tuti int la stala par scaldàras senza bisogn ad cunsumar stich e legna, ch'i gnéva sparamià par far fogh in cà e par cuósar al pan. Andar a l'ustarié al jera un luso che sol poch óman is putéva permétar.

In gh'aveva nisùn pasatemp parché allora ad radio e ad television an s'in scuréva gnanch.

Però sota all fest ad Nadal e par i ultim dì ad cranvål a s'usava far dill fastulín, di pícul vigliùn, s'a vlén.

In cà dai cuntadín a tûran, na volta pr'on, as tuléva a sunàr na ciopa d'"artista", che purasà volt in tgnuseva gnanch la musica a che igh dava a urecia e che ad solit is'arangiava a maltratar na chitara e na fisarmonica opur un mandulín.

La zént però l'as cuntantava l'istes e i du sunadur i gneva cumpensà in natura con du salam cudghín, di óv, na fiasca ad viñ nustràn, parché ad soldi in zirculava pochi. La festa la s'faseva int al camaron grand d'entrada a pian tera, dit al pòrtagh.

Atés al mur par lasàr più spazi pusibil ai balarín, as miteva na fila ad scarann par far santar j invidà e in fond ala sala i du sunadúr i dava inizi al so repertori limità. S'avi pazienza, ades a rivén ala storia ch'av voi cuntar. Cla volta i du sunadúr jera Baltram, ch'al manuvrava la fisarmonica ciamada anch urganin e Bartolomeo ch'al sgundava, strabizànd la chitara.

I du jera rivà int la pusion ch'a faseva za scur e Bartolomeo ch'al purtava dill scarp comdi numar quarantasié... e mèz, caminand atés al mur dal fnil, al s'e imbalza' int na spezia ad fagot, che l'a' fat santir com un varsin smurzà pioch pioch. As tratava d'una pitóna mèz imbacuchída, pulacída par tera. Forsi in calor - s'as pol dir acsi, ciacarand d'un volatil - quand ill zerca al masé ill pitónn ill s'ucia, opur la jera pronta par cuvàr. Fat sta che la s' trovava int na puziòn comda e a pareva quasi che la gés: "Tóm su!" E difati al nostar Bartolomeo al l'ha interpretada acsi, al s'e china' svelt svelt e senza pensaragh un mument, al gh'ha tira' al col e al s'l'e infilada sota la mantèla. E po come se gñent fus, lu e al so cumpar je anda' in ca' dal cuntadín. Li naturalment agh jera za tut pront e dop un poch la musica l'e incuminciada, i balarín ja' taca' a movras e la festa l'e entrada int al viv. Jera tut inavaja' e anch i sunadúr i trabaldava parec.

Bartolomeo l'aveva tgnu' la mantela con la scusa d'aver fred. Difati al portagh an jera brisa riscalda', par permetar ai balarin ad movras in liberta' senza sudàr. Baltram, e par fortuna sol lu, a un zert mument l'ha nuta' che da sota al tabar dal so amigh, forsi pr'i moviment brusch ch'l'aveva fat, a spiunava ill do zamp instinchidi dla pitona. E subit l'ha canta' in musica "Bartolomeo, loga chi pie', Bartolomeo, loga chi pie'!". E al cumpar, rendendas cont dal fat, al gh'ha subit rispost, sempar cantand: "Brav Baltram, t'ha fat ben avisaram, brav Baltram t'ha fat ben avisaram", e con naturaleza, prima che chi àltar is n'acurzes, l'ha cvacia' par ben la prova dal... delit, cumpens gajard, anzi suplement ad quel ch'i aveva cumbina' e utgnu' dal padron ad ca'. E al di dop i du amigh insiem all so famie, ja' fat ganzèga, cioe na magnada propia coi fioch e cla volta i s'e dabón cava' la fam!

di Mario Del Genio

A primavera

A primmavera ti trase dint'all'ossa
l'aria s'acquieta e s'accalora
si sente nu profumo e rose rosse
e dinto o core ti sboccia tant'ammore.

Si scete u prato doppe tanta suonno
esce nu sciore ca capa a fora a terra
quanto silenzio senti tuttatuorno
e a pace che ritorna doppa a guerra.

Simmi stato u friddo tutto chisto vierno
e a primmavera ci fa turnà u calore
speranno sempe che pè tutt'o giorno
o friddo s'alluntana a chisto core.



Vito Tumiatì, *Bella e misteriosa*





MEMORANDUM: appuntamenti con la Cultura

EVENTI

Venerdì 19 aprile, ore 20,30, all'Istituto Tecnico Industriale "Copernico-Carpeggiani" (via Pontegradella, 25), il G.S.F. e l'Associazione Amici del Copernico-Carpeggiani organizzano *Una giornata per Gianfranco Rossi*. Interventi critici, testimonianze ed esecuzioni musicali.

Giovedì 23 maggio, ore 21, Cinema Teatro San Benedetto (via Tazzoli), serata **Omaggio alla B. Vergine Maria**, organizzata da G.S.F. e "Tè letterari" della Parrocchia di San Benedetto. Recital di poesie tratte dalla "Grande Antologia Mariana" (Fondazione Il Pellicano, Trasanni di Urbino, 2012) a cui hanno collaborato ventitré soci e quattro artisti del G.S.F. Esecuzioni musicali in tema.

CONSIGLI DI LETTURA

La stanza di Antonio.

Mostra-omaggio al pittore Antonio Placido Torresi (1951-2012), Liberty house 2013.

Antonio P. Torresi, *Proiezioni. Due racconti cinematografici,* La Carmelina, 2013.

Marco Caracallo, *Luoghi Lontani. 31 poesie,* Liberty house, 2012.

Raffaella Fantini, *Il lato oscuro dell'anima,* Este Edition, 2013.

Alessandro Roveri, *La guerra di Hitler. Da Monaco 1938 a Ferrara 1943,* Este Edition, 2013.

Walther Felloni, *Cenni storici. Villa Boara,* 2011.

Andrea Latta, *Memorie di Picul Kaki,* (Autoed.)

COMUNICAZIONI

La rivista *IPPOGRIFO* è un organo dell'Associazione Gruppo Scrittori Ferraresi ed è perciò tenuta alla pubblicazione dei testi degli associati, purché questi rispondano ai principi statutari.

Tutte le collaborazioni alla rivista sono gratuite. I testi proposti al comitato editoriale devono essere inediti, in caso contrario la responsabilità ricade sull'autore.

Per ricevere le notizie e gli appuntamenti direttamente sulla tua casella di posta elettronica, puoi iscriverti alla newsletter "**scrittori ferraresi**" gestita dal Gruppo Scrittori Ferraresi.

Per iscriverti devi:

1 - Collegarti al sito Internet, amministrato dal Comune di Ferrara <http://www.partecipaferrara.it>:

2 - Scegliere un Nome Utente e una Password;

3 - Il sistema invierà una mail di conferma e un link per completare l'iscrizione;

4 - Attraverso il Nome Utente e la Password scelti si potrà accedere al proprio profilo e selezionare le newsletter di tuo interesse tra le 18 messe a disposizione e suddivise in quattro macro sezioni.

La newsletter "**scrittori ferraresi**" fa parte della sezione "il mondo delle associazioni".

Testi informatizzati e comunicazioni possono essere inviati, oltre che su supporto CD (preferibilmente)/floppy e in cartaceo alla segreteria dell'Associazione, via Mazzini 47, 44121 Ferrara, e **via e-mail** al seguente indirizzo: gsf@este-edition.com.

La rivista, distribuita gratuitamente fino ad esaurimento copie, è reperibile presso:

- Cassa di Risparmio di Ferrara (c.so Giovecca, 65);
- Biblioteca Ariostea;
- Cartolibreria Sociale (c.so Martiri della Libertà);
- Libreria Feltrinelli;
- Libreria IBS;
- Libreria Sognalibro (via Saraceno, 43);
- Este Edition (via Mazzini, 47);
- Associazione Gruppo Scrittori Ferraresi (via Mazzini, 47);
- Club Amici dell'Arte (via Baruffaldi, 6);
- Centro Artistico Ferrarese (via Garibaldi, 122);
- Fioreria Alloni (viale Cavour, 82);
- La Bottega del Pane (via Arianuova, 58/A; c.so Isonzo, 115; via Borgo dei Leoni 55 (ang. piazza Tasso); via Mazzini, 106; via Bersaglieri del Po, 18).
- Sul sito del Comune di Ferrara all'indirizzo: www.comune.fe.it/associa/scrittori_ferraresi/index.htm

ISCRIZIONI 2013

Si ricorda che la quota d'iscrizione per l'anno sociale 2013 è di € 40 (€ 20 per minorenni); la suddetta può essere erogata:

1. direttamente in Segreteria (via Mazzini, 47);
2. mediante versamento su c/c bancario n. 13105-4 della Cassa di Risparmio di Ferrara, Agenzia 5, via Barriere 12-26, intestato a "Ass. Gruppo Scrittori Ferraresi", IBAN IT48G061551300500000013105;
3. presso la Casa Editrice Este Edition, via Mazzini 47;
4. presso Libreria Sognalibro (via Saraceno, 43);
5. durante le manifestazioni programmate dall'Associazione.

LA SEGRETERIA DELL'ASSOCIAZIONE GRUPPO SCRITTORI FERRARESI

HA SEDE IN VIA MAZZINI, 47 - FERRARA

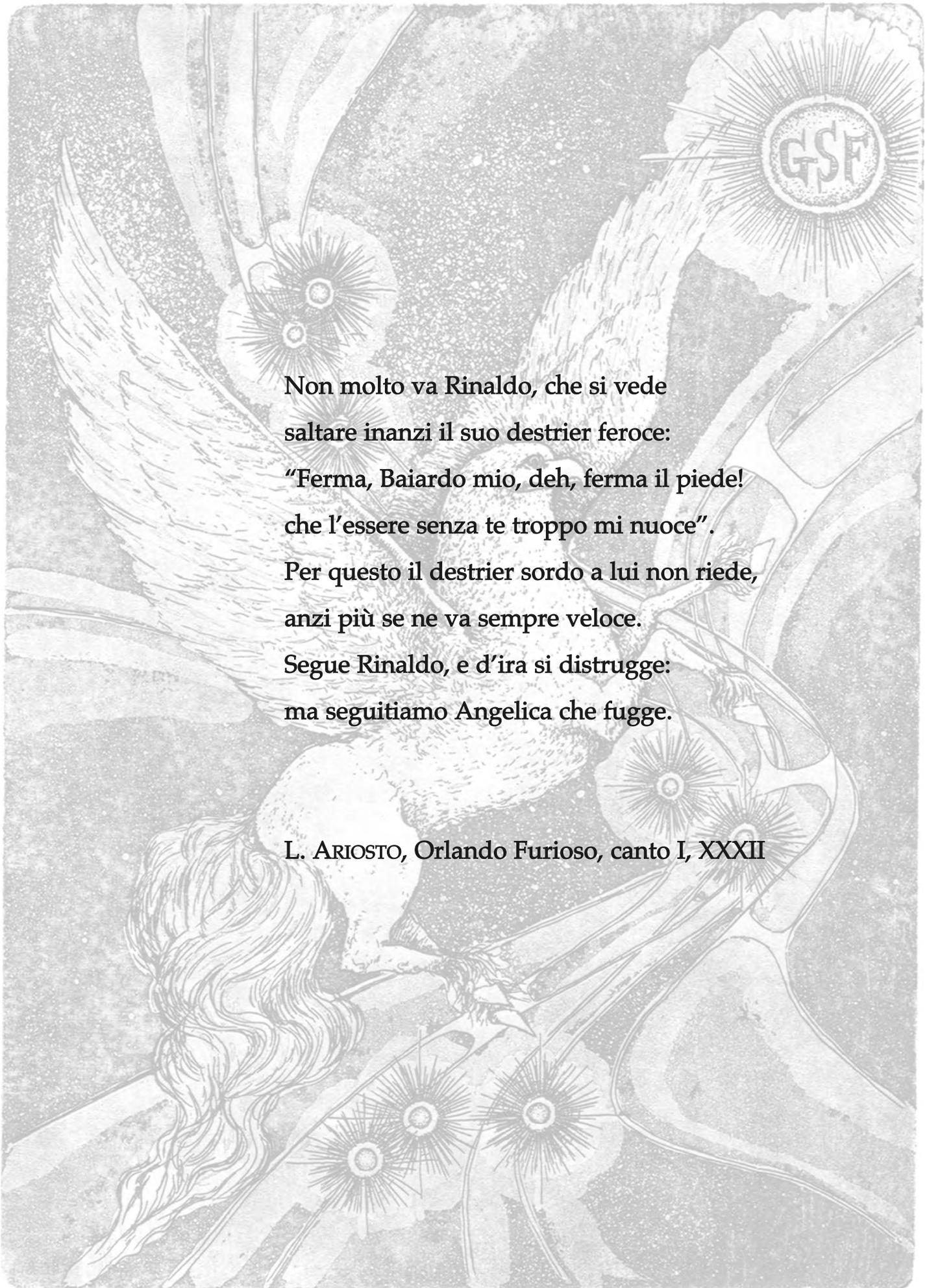
TEL. 339 6556266 - FAX 0532 206734

MAIL: gsf@este-edition.com

L'ORARIO DI APERTURA AL PUBBLICO È:

MARTEDÌ 10,30 - 12,00 VENERDÌ 15,30 - 17,00





Non molto va Rinaldo, che si vede
saltare inanzi il suo destrier feroce:
“Ferma, Baiardo mio, deh, ferma il piede!
che l’essere senza te troppo mi nuoce”.
Per questo il destrier sordo a lui non riede,
anzi più se ne va sempre veloce.
Segue Rinaldo, e d’ira si distrugge:
ma seguitiamo Angelica che fugge.

L. ARIOSTO, Orlando Furioso, canto I, XXXII

